

Cantieri di Storia X  
*La storia contemporanea in Italia oggi: ricerche e tendenze*  
Modena 18-20 settembre 2019

*Panel Temi e approcci di storia ambientale italiana.*

**Agricoltura, popolazione rurale, ambiente**  
**Uno studio sul catasto agrario del 1929**

Alessio Fornasin (1) (2), Sergio Zilli (2)  
(1) Università di Udine,- (2) Università di Trieste

Versione provvisoria - non citare

Alessio Fornasin  
Università degli Studi di Udine  
Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche  
via Tomadini, 30/A - I-33100 Udine (UD)  
tel. ++39 0432 249573  
e-mail [fornasin@uniud.it](mailto:fornasin@uniud.it)

Alessio Fornasin - Sergio Zilli

## **Agricoltura, popolazione rurale, ambiente. Uno studio sul Catasto agrario del 1929**

### *1. Introduzione. L'evoluzione del paesaggio agrario*

Le trasformazioni del paesaggio agrario sono indotte da una serie di elementi assai diversi tra loro. Alcuni di questi riguardano le modifiche strutturali del territorio, che ne cambiano l'aspetto in termini di lungo periodo. Queste trasformazioni presero avvio fin dall'antichità, con le centuriazioni romane, ma fu dal tardo medioevo che cominciò ad essere plasmato quel paesaggio che, attraverso una lenta sequela di trasformazioni, è giunto fino a noi<sup>1</sup>. Queste modifiche passano attraverso la costruzione di rogge e canali, la diffusione delle opere di bonifica, la realizzazione di terrazzamenti sui fianchi dei rilievi, l'appoderamento. Un ulteriore elemento che storicamente produsse importanti trasformazioni fu l'introduzione di nuove colture, il riso ad esempio nella Lombardia del Cinquecento; il mais nell'Italia settentrionale a partire dalla fine del XVI secolo e, soprattutto, nel corso del XVII; l'evoluzione della piantata con l'introduzione del gelso.

Le ricerche sulla storia del paesaggio agrario si soffermano, il più delle volte, sugli aspetti strutturali e riflettono molto sugli aspetti di continuità<sup>2</sup>. Ma il paesaggio e l'ambiente mutano anche in relazione ad altri fattori, che riflettono il trasformarsi delle stagioni. Arcimboldo e Nicolas Poussin, fra gli altri, hanno dedicato opere divenute celebri alle quattro stagioni e, più di recente, è nata in ambito fotografico una certa tendenza divenuta di maniera a illustrare da una stessa visuale un medesimo soggetto (un albero, una campagna, una città...) in diversi periodi dell'anno. Anche nei resoconti dei viaggiatori che hanno attraversato nel loro grand tour le campagne italiane, non troviamo la sola descrizione degli elementi strutturali del paesaggio, ma anche la connotazione che al paesaggio davano le varie colture nell'ambito del sistema delle rotazioni e nelle diverse fasi del periodo

---

<sup>1</sup> Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1961; Lucio Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali in Storia d'Italia*, 1, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 5-60; P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 1, *Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio 1989; Eugenio Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.

<sup>2</sup> Una sintesi in Guido Alfani, Matteo Di Tullio, Luca Mocarrelli, *Storia economica e ambiente: un'introduzione*, in Guido Alfani, Matteo Di Tullio, Luca Mocarrelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca.1400-1850)*, Angeli, Milano 2012, pp. 7-18. Cfr. anche Lucio Gambi, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, in Id., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp.148-174.

vegetativo. Passando a degli esempi concreti, nel più celebre di questi viaggi, il 22 settembre 1786, lasciando Thiene, Goethe annotava: «Partendo dal castello in linea retta la strada è fiancheggiata da due canali di acqua corrente, che forniscono l'irrigazione ai campi che si stendono a destra ed a sinistra, coltivati a riso»<sup>3</sup> dando così rilievo sia agli elementi di struttura (i canali) sia a quelli stagionali (il riso, il cui raccolto doveva essere in pieno svolgimento). E sempre Goethe, il 25 ottobre dello stesso anno, a proposito della campagna aretina, scriveva: «Non è possibile vedere campi più belli; non vi ha una gola di terreno la quale non sia lavorata alla perfezione, preparata alla seminazione»<sup>4</sup>. E ancora, nei pressi di Alcamo, il 19 aprile 1787: «I campi sono di un bel verde che riposa l'occhio»<sup>5</sup>. In ogni periodo dell'anno, dunque, il poeta era anche colpito, e sommariamente descriveva, l'aspetto delle campagne nel momento in cui il suo sguardo si posava su di esse.

Questo lavoro rappresenta un primo tentativo di introdurre il tema dell'ambiente e del paesaggio attraverso una lettura del territorio che viene vista non solo in relazione agli aspetti strutturali così come si erano venuti determinando storicamente nel nostro paese, ma anche a quelli che cambiavano nel corso dell'anno e come le stagioni influivano sulle trasformazioni delle forme del paesaggio nel breve periodo.

La nostra presentazione è ben lungi dal fornire un quadro complessivo relativo a questo argomento, ma vuole affrontare, senza trascurare gli aspetti metodologici, alcuni temi relativi all'ambiente rurale e al paesaggio agricolo dell'Italia a cavallo degli anni '20 e '30 del Novecento. Ci limitiamo, pertanto, sulla base di una cartografia realizzata ad hoc, a fare alcune osservazioni riguardo ai due cereali più rappresentativi dell'agricoltura italiana, il frumento e il mais, in relazione alla superficie ad essi dedicata, alla popolazione rurale e al calendario dei lavori agricoli.

## 2. Storia minima delle colture agrarie con alcune implicazioni sulle trasformazioni del paesaggio

Nella storiografia agraria italiana ed europea, l'arrivo e la diffusione di nuove colture ha rivestito un ruolo rilevante. L'introduzione del mais in Italia o quella della patata in Irlanda, ad esempio, hanno ispirato numerosi lavori, e hanno permesso di delineare aspetti fondamentali dei vasti quadri d'insieme dello sviluppo economico di questi due paesi<sup>6</sup>. Un aspetto a questo collegato, ma poco

---

<sup>3</sup> Johann Wolfgang von Goethe, *Ricordi di viaggio in Italia*, Milano, Manini 1875, p. 54.

<sup>4</sup> Goethe, *Ricordi cit.*, p. 118.

<sup>5</sup> Goethe, *Ricordi cit.*, p. 300.

<sup>6</sup> Ci limitiamo a segnalare, per il granoturco, Luigi Messedaglia, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza 1927e Giovanni Levi, *L'energia disponibile*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. II, *L'età moderna verso la crisi*, Torino, Einaudi, 1991, pp.141-168. Per la patata Redcliffe Salaman, *The History and Social Influence of the Potato*, Cambridge University Press, 1985<sup>2</sup>.

trattato sia nella storia agraria e, di riflesso, anche nella storia dell'ambiente, è quello della sostituzione delle colture già radicate nei singoli territori con quelle frutto di selezione ed incroci.

L'Italia era un paese all'avanguardia in questo campo di ricerca. Gli studi sull'ibridazione del frumento nacquero negli ultimi anni dell'Ottocento. Scienziati come Napoleone Passerini, Nazareno Strampelli e Francesco Todaro furono tra i primi ad occuparsi della creazione delle cosiddette "razze elette"<sup>7</sup>. La sostituzione delle nuove varietà di frumento rispetto a quelle locali cominciò a realizzarsi in termini estensivi a partire dagli anni '20 del Novecento<sup>8</sup>. Nel giro di pochi anni furono introdotte nuove sementi e nuovi cereali furono coltivati al posto di quelli vecchi: varietà più resistenti e più produttive.

La sostituzione delle sementi avviò un processo di cambiamento del paesaggio e anche nei tempi del lavoro secondo forme che non si erano mai viste nel passato. Nelle fasi che precedevano l'introduzione delle sementi elette, infatti, le varietà coltivate avevano delle caratteristiche essenzialmente locali. Nei secoli, si erano selezionate le sementi maggiormente adatte al tipo di suolo e al tipo di clima. Quelle coltivazioni, insomma, che potevano dirsi tipiche e in qualche modo uniche di un determinato territorio. Prima dell'avvento delle sementi selezionate, le raccomandazioni degli agronomi consigliavano l'uso di quelle locali: «Ragionevole cosa è ... che la biada, che si semina, sia del proprio paese, dove ella si semina» segnalava Camillo Tarello nel suo *Ricordo d'agricoltura*<sup>9</sup>. Anche i primi esperimenti di selezione delle varietà di frumento avevano messo in luce l'importanza delle varietà locali e il lavoro di selezione su di esse operato per aumentare la produzione<sup>10</sup>.

Sebbene il fine dell'introduzione di queste nuove varietà fosse quello di migliorare le rese e la produzione totale, le nuove piante si distinguevano da quelle "vecchie" sotto diversi profili. Basti pensare, ad esempio, alle trasformazioni del frumento, il cereale sul quale si concentrarono i primi sforzi dei genetisti. Non si trattava solo di selezionare varietà che producessero di più in rapporto alla semente impiegata o che fossero più resistenti ai parassiti, ma si trattava anche di modifiche fisiche vere e proprie. Per rendere le coltivazioni meno vulnerabili ai capricci del tempo fu abbreviato il loro periodo vegetativo. Nel tempo, così, si selezionarono grani precoci, alterando in tal modo il ciclo della semina e del raccolto. Si modificò poi l'aspetto stesso del grano, in quanto, per renderlo più resistente al vento si selezionarono e ibridarono varietà sempre meno sviluppate in altezza<sup>11</sup>.

---

<sup>7</sup> Enrico Avanzi, *Contributo al progresso agrario nazionale dei genetisti italiani scomparsi, parte prima*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», II (1962) 3, pp. 3-28; Roberto Lorenzetti, *La scienza del grano. Nazareno Strampelli e la granicoltura italiana dal periodo giolittiano al secondo dopoguerra*, Roma, Pubblicazioni dell'Archivio di Stato, Ufficio centrale per i beni archivistici, Ministero per i beni e le attività culturali, 2000.

<sup>8</sup> Non che la sperimentazione fosse stata assente anche in precedenza, ma sicuramente non aveva portato a quella sostituzione delle varietà che si realizzò nel giro di pochi anni nella gran parte delle campagne italiane.

<sup>9</sup> Camillo Tarello, *Ricordo d'agricoltura*, Venezia, Bassaglia 1773 (ed. or. 1567) p. 163.

<sup>10</sup> Avanzi, *Contributo, parte prima*, cit., p. 7.

<sup>11</sup> Avanzi, *Contributo, parte prima*, cit. p. 14.

Un aspetto che riveste particolare importanza per i ragionamenti che intendiamo sviluppare in questo lavoro, non riguarda tanto le trasformazioni del frumento, che rappresentava per produzione e diffusione la coltura più importante dell'agricoltura italiana, quanto piuttosto tutte le altre colture, i cui ibridi cominciarono ad essere diffusi più tardi. Anche in questo campo la ricerca in Italia iniziò precocemente. Per quanto riguarda il mais va ricordata l'opera di Tito Vezio Zapparoli<sup>12</sup>, in particolare presso la *Stazione sperimentale di maiscoltura* di Curno, creata nel 1920. Dal punto di vista storico, quindi, risalire anche solo fino agli anni '30 del secolo scorso significa recuperare quelle informazioni sull'ambiente rurale italiano che oggi sono andate quasi completamente perdute.

Una delle ultime testimonianze dell'agricoltura italiana in cui queste trasformazioni ancora non si erano realizzate, se non parzialmente, è data dal Catasto agrario del 1929 e dalle indagini ad esso collegate. Il Catasto è la fonte che utilizziamo in questo lavoro.

### 3. La fonte

Il Catasto agrario del 1929 riveste un carattere del tutto speciale nel panorama delle rilevazioni sull'agricoltura e non solo riguardo al nostro paese. È, infatti, cosa distinta dal catasto geometrico particellare, allora ancora in fase di realizzazione, con la quale viene accertato il possesso, la qualità di coltura, la classe di produttività, il reddito imponibile dei terreni. L'oggetto di rilevazione del Catasto agrario riguarda quantità fisiche, come estensioni di superficie e quantità di prodotti, e non valori monetari. «Fondamentalmente, esso offre indicazione delle piante con le quali luogo per luogo viene utilizzato il terreno, della superficie che queste vengono a coprire, della produzione, principale e secondaria, di cui esse si rendono capaci. Si è di proposito parlato di piante e non di colture, in quanto ogni produzione utile, e quindi anche la spontanea, viene considerata dall'indagine»<sup>13</sup>. Il Catasto agrario, dunque, è un vero e proprio inventario delle superfici e delle produzioni agricole<sup>14</sup>.

Per ciascuna delle 92 province in cui era allora suddiviso il paese<sup>15</sup> e, all'interno di ciascuna di esse, per regione agraria (pianura, collina e montagna), zona agraria e comune, fu pubblicato un

---

<sup>12</sup> Enrico Avanzi, *Contributo al progresso agrario nazionale dei genetisti italiani scomparsi, parte seconda*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», II (1962) 4, pp. 43-46. Basti pensare che la produzione di mais ibrido, ad esempio, cominciò, negli Stati Uniti, solo negli anni '30. Cfr. Giovanni Federico, *Feeding the World. An Economic History of Agriculture, 1800-2000*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 2005, p. 86.

<sup>13</sup> Paolo Albertario, *Il nuovo catasto agrario*, «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», s. IV, Anno 48 (1933) 5, p. 349.

<sup>14</sup> *Catasto agrario. Volume riassuntivo per il Regno. Parte I. Relazione generale*, Roma, Istat, 1939, p. 1.

<sup>15</sup> In realtà i fascicoli sono 94. I fascicoli delle province di Littoria e di Asti furono pubblicati in seguito alla loro istituzione, avvenuta, rispettivamente, nel 1934 e nel 1935. Riguardo al Catasto e alle sue caratteristiche, oltre al già citato articolo di Albertario, si veda dello stesso autore *Catasto agrario e rilevamento annuale della superficie e della produzione agraria*, in «Bollettino mensile di statistica agraria e forestale», 4, 1938.

fascicolo in cui era raccolta una notevole mole di informazioni relative, tra le altre, alla superficie dedicata alle diverse colture, alla produzione media, alla popolazione agricola, al patrimonio zootecnico<sup>16</sup>. La varietà, qualità e distribuzione delle colture assumono un significato che travalica le finalità dell'opera (e anche di questo lavoro), ma che bene descrivono le enormi potenzialità della fonte. Questo significato è ben sintetizzato da Paolo Albertario: «In un determinato territorio, le piante, nella loro natura, nell'estensione di coltura, nei rendimenti unitari – come del resto lo stesso sistema agrario, di cui l'ordinamento delle colture e il livello delle produzioni non costituiscono che un aspetto – sono il risultato, se così si può dire, delle specifiche condizioni di clima e di terreno, delle condizioni tecnico-economico-sociali. Di dette condizioni le piante sono forse l'espressione più sintetica»<sup>17</sup>.

Contestualmente al Catasto agrario furono collezionate numerose informazioni sulle colture e, in particolare, fu redatto il volume *Periodi di semina e di raccolto per le principali coltivazioni*<sup>18</sup>. L'opera raccoglie a livello di singola provincia italiana e, entro ciascuna provincia, per le singole regioni agrarie alcune informazioni riguardo il calendario agricolo di numerosi cereali, legumi, colture legnose, eccetera<sup>19</sup>. Le informazioni sui periodi di raccolta e semina sono alquanto dettagliate e riguardano le date estreme sia dell'intera fase di lavoro sia del periodo di punta, che risulta quindi concentrato in un numero di giorni compreso nella fase precedente.

Le avvertenze al volume, oltre a spiegare i criteri di raccolta delle informazioni, bene illustrano i motivi che fanno anche oggi dell'opera un unicum, non solo a livello nazionale. Nei manuali di agraria, infatti, riguardo alle informazioni sui periodi di semina e raccolta, si danno preferenza all'uno o all'altro dei criteri, offrendo soltanto delle generiche distinzioni riguardo all'area geografica o alle caratteristiche altimetriche. Oltre a questo, però, il documento rappresenta anche una fonte di eccezionale valore storico, in quanto, non solo permette, come abbiamo già sottolineato, di cogliere numerosi aspetti dell'agricoltura italiana con diretto riferimento al momento in cui l'opera fu realizzata, ma anche relativamente ad una prospettiva di lungo periodo, in quanto le varietà colturali a cui implicitamente ci si riferisce, sono in larga parte le stesse che costituivano i prodotti dei secoli precedenti.

---

; Giorgio Mortara, *Osservazioni sulla comparabilità delle statistiche agrarie italiane per gli ultimi anni (A proposito del nuovo catasto agrario)*, in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», s. IV, 53 (1938) 5, pp. 416-422; Nallo Mazzocchi Alemanni, *I servizi della statistica agraria e il nuovo Catasto agrario*, in «Atti dell'Accademia dei Georgofili», II, 1930.

<sup>16</sup> I fascicoli presentano alcune piccole differenze. Non tutti riportano, ad esempio, i dati sulla popolazione agricola. Tuttavia le informazioni sono integrabili con i risultati del Censimento del 1931.

<sup>17</sup> Albertario, *Il nuovo catasto agrario*, cit., p. 369.

<sup>18</sup> *Periodi di semina e di raccolto per le principali coltivazioni*, Roma, Istat 1937.

<sup>19</sup> I dati relativi a questa opera sono anch'essi raccolti in sostanziale coerenza con le zone agrarie del Catasto, eccezion fatta per la specificazione più dettagliata delle regioni agrarie, ma solo per un numero limitato di province e con riferimento a territori di superficie assai ristretta.

L'eccezionale contenuto informativo del Catasto non è certo passato inosservato. Esso è stato infatti utilizzato in molti lavori, recenti e meno recenti, ma relativamente ad alcune regioni o territori<sup>20</sup>. Anche l'approccio geografico non è stato trascurato, e ha dato luogo alla realizzazione di volumi monografici dedicati a singoli contesti regionali<sup>21</sup>. Più di recente, in particolare tra gli storici economici con una sensibilità per le analisi di tipo quantitativo, la grande massa di informazioni in esso contenute, grazie allo sviluppo delle capacità di calcolo e alla messa a punto di adeguati strumenti statistici per l'analisi spaziale, ha dato luogo alla pubblicazione di lavori con riferimento all'intero territorio nazionale. In questo tipo di letteratura è data però enfasi ad aspetti economici<sup>22</sup> (Martinelli 2014; Chiapparino, Morettini 2018). Se il Catasto agrario è stato oggetto di diversi studi, non è stata praticamente mai utilizzata la notevole mole di informazioni del volume ad esso collegata e, a parte una recensione<sup>23</sup>, non abbiamo trovato sue citazioni in letteratura.

In questo lavoro intendiamo utilizzare le informazioni che derivano dai fascicoli provinciali del Catasto e dal volume ad essi allegato e produrre una serie di carte che valorizzino in particolare l'aspetto ambientale e paesaggistico. Come abbiamo avuto modo di sottolineare, le forme del paesaggio dipendono non soltanto dagli elementi strutturali del territorio, ma anche dall'azione dell'uomo e quindi da quelli legati al ciclo agricolo. La questione, a nostro parere, è particolarmente interessante per la conformazione geografica del nostro paese, che si estende per oltre 1.000 km nel senso della latitudine con una distribuzione delle regioni agrarie di pianura, collina e montagna lungo tutto il suo territorio. Questo comporta, come è ovvio, delle sensibili differenze riguardo alle temperature e alla distribuzione e quantità delle precipitazioni, che implicano a loro volta, con riferimento alle medesime colture, differenti periodi vegetativi. Oltre a ciò, gli aspetti geografici e climatici hanno anche comportato la selezione di varietà diverse di queste colture che si sono sedimentate nelle singole regioni nel corso del tempo.

---

<sup>20</sup> Luchino Franciosa, *Distribuzione delle colture e appoderamento fondiario in Italia*, «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», s. IV, 52 (1937) 5, pp. 309-325, Sereni, *Storia del paesaggio agrario* cit., pp. 439-484; Carlo Pazzagli, *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal Catasto particellare lorenese al Catasto agrario del 1929*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1979.

<sup>21</sup> Saverio Russo, *Paesaggio agrario e assetti colturali in Puglia tra otto e novecento*, Bari, Edipuglia 2001; Id., *Paesaggio agrario e assetti colturali in Molise tra otto e novecento*, Bari, Edipuglia, 2004; Id., *Paesaggio agrario e assetti colturali in Basilicata tra otto e novecento*, Bari, Edipuglia, 2005.

<sup>22</sup> Francesco Chiapparino, Gabriele Morettini, *Rural 'Italies' and the Great Crisis. Provincial clusters in Italian agriculture between the two world wars*, in «Journal of Modern Italian Studies», 23 (2018) 5, pp. 640-677; Pablo Martinelli 2014, *Von Thünen south of the Alps: access to markets and interwar Italian agriculture*, in «European Review of Economic History», 18 (2014), pp. 107-143.

<sup>23</sup> Libero Lenti, recensione a *Periodi di semina e di raccolto per le principali coltivazioni*, in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», s. IV, 53 (1938) 4, p. 343.

#### 4. Primi risultati: frumento e mais

Sulla base delle informazioni raccolte nel Catasto agrario abbiamo costruito una carta vettoriale dell'Italia seguendo le medesime ripartizioni utilizzate nella fonte, che ricalca sostanzialmente quella pubblicata nel secondo volume riassuntivo<sup>24</sup>. Essa riporta, quindi, oltre ai confini delle province, la suddivisione interna in ciascuna di esse delle diverse regioni agrarie. Grazie all'insieme delle informazioni catastali e con il supporto della carta vettoriale è possibile ricostruire un quadro nazionale, non soltanto dell'agricoltura italiana tra le due guerre, ma offrire elementi relativi all'ambiente e al paesaggio, anche in un'ottica stagionale.

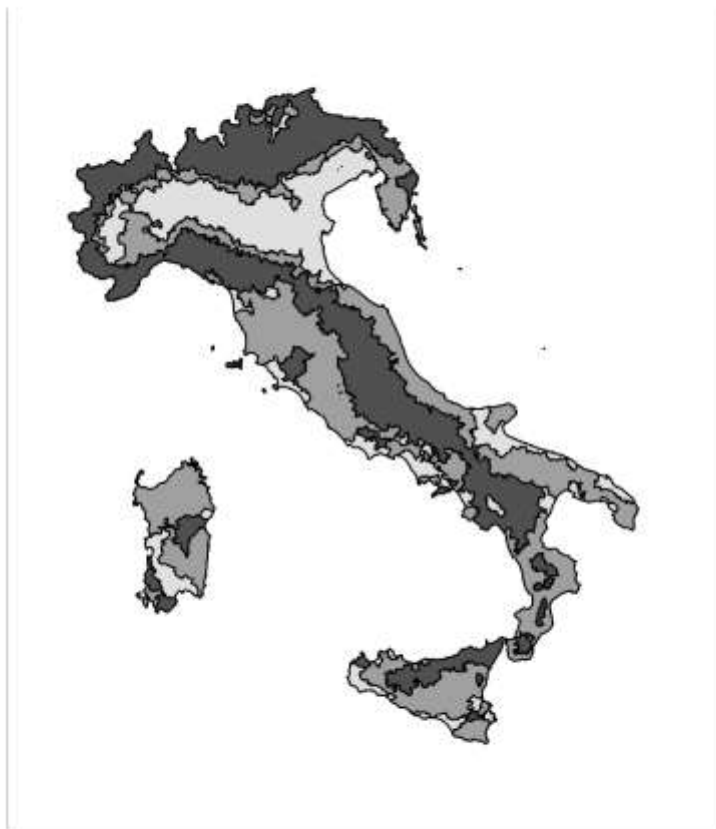
La figura 1 riporta, riguardo a tutto il paese, la suddivisione tra pianura, collina e montagna così come risulta dalla documentazione catastale. I territori così definiti sono il frutto di classificazioni adottate a livello locale e solo in seguito riuniti in un quadro complessivo. Per questo motivo, solo per alcuni ambiti, si può notare come siano stati ritagliate con grande dettaglio le aree delle diverse regioni agrarie. Valga per tutti l'esempio della provincia di Bolzano, dove sono evidenziate, nell'ambito di un territorio quasi completamente di montagna, le ristrette superfici di pianura e collina, mentre nulla del genere risulta per quella di Trento.

---

<sup>24</sup> Istat, *Catasto agrario 1929*, parte II, tavole.



Fig. 1. *Suddivisione dell'Italia in regioni agrarie secondo la classificazione adottata nel Catasto agrario*

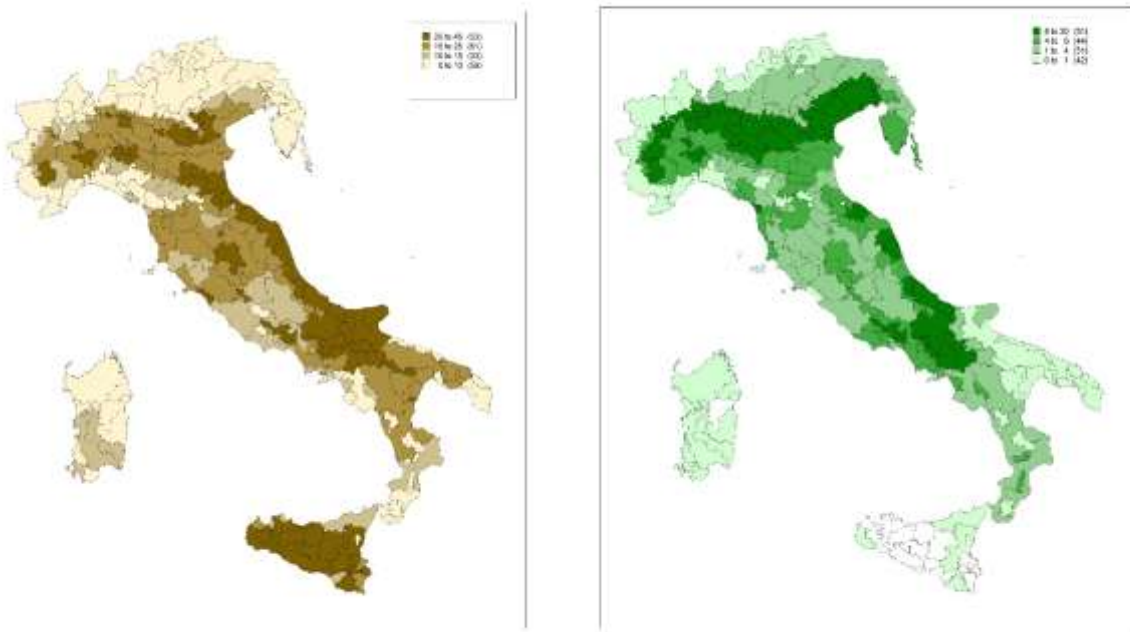


Con la traccia generale fornita dalla figura 1 possiamo cominciare ad esplorare alcuni aspetti ambientali. Negli esempi che seguono intendiamo avanzare alcuni ragionamenti sulla base di sole due culture, tra le più diffuse nel paese, ovvero il frumento e il mais.

La figura 2 riporta, separatamente per grano e granturco, la percentuale dell'area occupata sul totale della superficie agraria a livello dei singoli territori che abbiamo utilizzato come base di indagine. Le due carte riflettono la prospettiva per così dire tradizionale della storia dell'ambiente così come viene di solito studiata in ambito storico-agrario. Le immagini mettono bene in evidenza l'adattamento delle coltivazioni alla natura orografica del terreno. Sia per quanto riguarda il frumento che per il mais non ci sorprendiamo di trovare bassi livelli di diffusione sui rilievi alpini, dove la quota di gran lunga maggioritaria della superficie agraria era occupata da boschi, pascoli e prati e dove lo spazio per le colture cerealicole era alquanto ridotto. Ma le osservazioni che possiamo fare sono anche altre. Le due carte mettono bene in evidenza le diverse vocazioni territoriali delle due

colture come si sono venute sedimentando storicamente. Il frumento è distribuito in maniera più omogenea sul territorio rispetto al mais. Benché fitto nella pianura padana, le sue zone di vocazione si estendono lungo tutta la dorsale adriatica per diffondersi poi tra Puglia, Molise e Campania, specie in provincia di Benevento, in una vasta area dove ricopre parti maggioritarie della superficie. Siamo nella zona a forte vocazione produttiva del grano duro. Un'altra area di intensa diffusione del frumento è naturalmente la Sicilia, la cui destinazione d'uso dei terreni a frumento era celebre già nell'antichità. Per quanto riguarda il mais, invece, la concentrazione è massima nella pianura padana, dove il granoturco aveva cominciato a diffondersi fin dalla fine del XVI secolo. Solo in parte questa coltura segue i territori a vocazione cerealicola già occupati dal frumento. In particolare esso risulta assai poco diffuso nelle regioni più meridionali e in particolare nelle isole. Diciamo che riguardo al mais, con l'eccezione dell'area alpina, si può osservare un gradiente nord sud che non ha un altrettanto speculare andamento da parte del frumento.

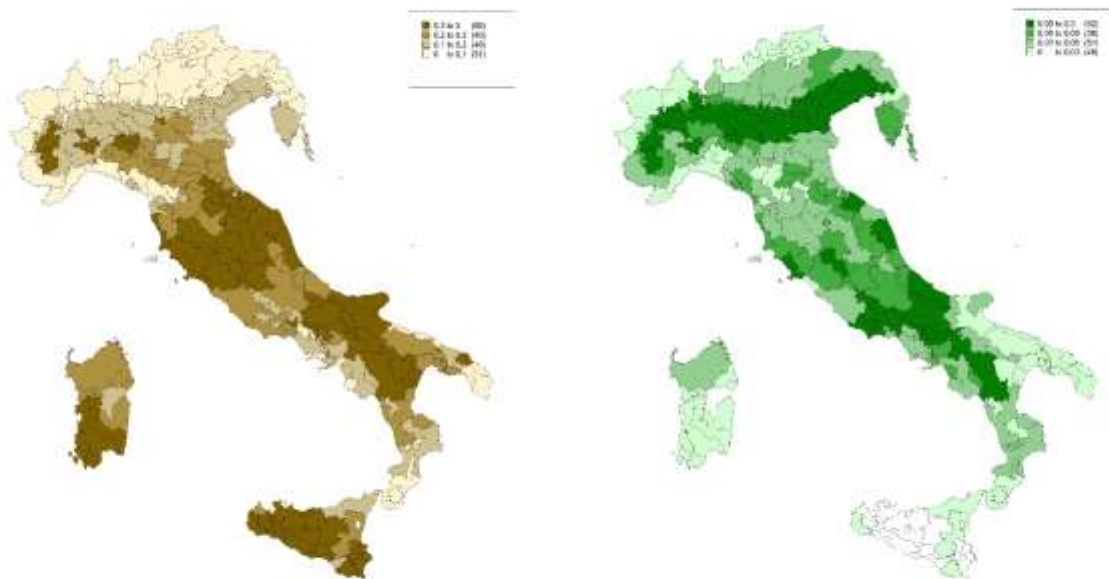
Fig. 2. % superficie agraria destinata a frumento e a mais. Italia 1929



La figura 3 presenta la diffusione pro capite delle due colture sulla base della superficie ad essa destinata e con riferimento alla sola popolazione agricola. La carta riflette sempre, come in figura 2, la diffusione delle colture, ma in una prospettiva un po' diversa, che considera l'aspetto demografico. In questo contesto, quindi, gioca un ruolo anche la distribuzione della popolazione e la sua densità.

Mentre la distribuzione del mais secondo questa prospettiva risulta sostanzialmente sovrapponibile a quella già vista riguardo alla superficie, alcune differenze si osservano con riferimento al frumento. Alcuni territori, dove il frumento occupava una superficie relativamente piccola, sono al contrario ricchi di grano se valutiamo questa superficie in rapporto alla popolazione agricola. Questo è il caso ad esempio della Sardegna e, in misura meno evidente, della vasta fascia centrale costituita da Marche, Umbria e Toscana meridionale. Questa distribuzione riflette almeno in parte anche la struttura dei consumi nei diversi territori, orientati per quel che riguarda i cereali, maggiormente sul mais nella pianura padana e sul grano in quasi tutto il resto d'Italia.

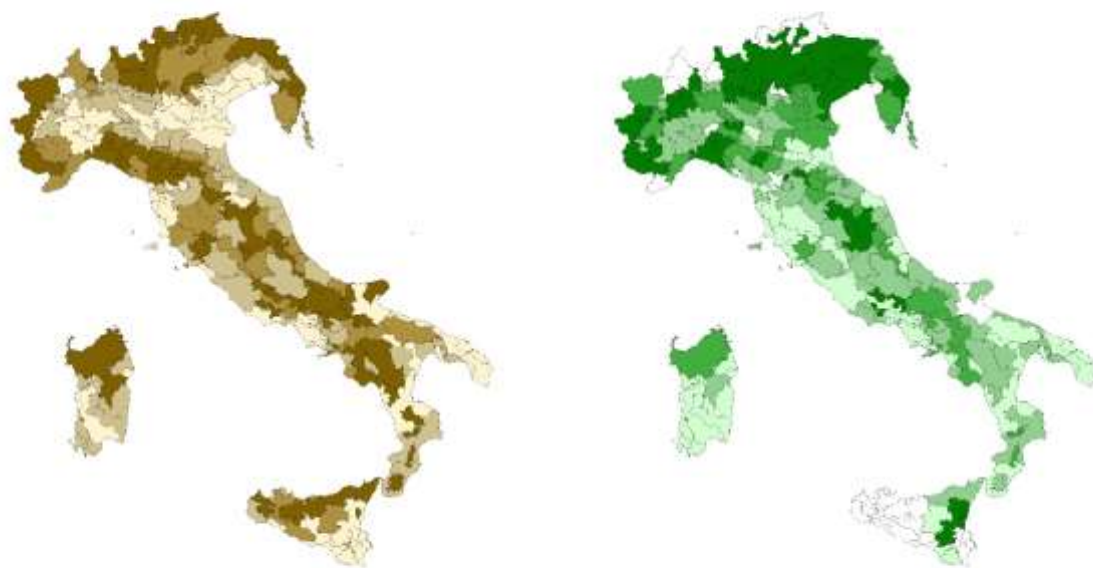
Fig. 3. *Superficie agraria (he) pro capite destinata a frumento e a mais. Italia 1929*



La figura 4 presenta invece il periodo di raccolto dei due cereali così come viene descritto nel volume sui periodi di semina e raccolto. In via preliminare va spesa qualche parola per spiegare i criteri seguiti per costruire la carta. I dati riportati sulla fonte, come abbiamo già accennato, riguardano le date estreme entro le quali si colloca l'inizio e la fine del raccolto, poi sono indicate anche le date estreme del periodo di punta. Nel costruire la carta abbiamo optato per individuare la data centrale di questo ultimo intervallo di tempo. La colorazione è più intensa là dove la stagione del raccolto è più avanzata. Naturalmente le due rappresentazioni hanno rilevanza soltanto in termini relativi alle singole colture, in quanto la mietitura si concentra prevalentemente dalla fine di giugno

fino alla fine di luglio, mentre la raccolta del granturco va dalla fine di luglio a ottobre. Nelle carte, riguardo al frumento il colore più chiaro indica il raccolto precoce, collocato all'inizio di giugno, mentre quello più scuro quello tardivo, tra la seconda metà di luglio e gli inizi di agosto. Per il mais, invece, le colorazioni più chiara e più scura indicano, rispettivamente, luglio-agosto e ottobre.

Fig. 4. *Stagione di raccolto del frumento e del mais*



Anche in questo caso le evidenze relative a frumento e mais mettono in luce aspetti delle due colture che hanno origine nel passato, ma che riflettono anche alcune trasformazioni del presente.

Riguardo al frumento risulta chiara l'influenza dell'altitudine. Questo è dovuto sia a fattori naturali, diciamo così di lunga durata, sia anche, probabilmente, all'introduzione delle nuove razze elette che avevano trovato la loro diffusione soprattutto in pianura, dove la produzione era maggiore e dove è possibile che la scelta di queste varietà, che erano più precoci, abbia concorso a distanziare le date di raccolto con la montagna, dove, stante i raccolti assai più bassi, era poco utile introdurre le nuove varietà di frumento. Per quanto riguarda il mais, invece, risulta prevalente anche in questo caso un gradiente basato sulla latitudine. In termini generali, procedendo da sud verso nord la data del raccolto è sempre più tarda. Anche in questo caso, comunque, il ruolo dell'altitudine pur essendo secondario è visibile. Al momento del Catasto, infatti, a differenza del frumento pochissimo mais prodotto in Italia era frutto di selezione. La tempistica del raccolto, quindi, riflette quella del passato.

## *5. Conclusioni provvisorie e sviluppi futuri*

In questo lavoro abbiamo proposto una analisi dell'ambiente delle campagne italiane così come emerge dai risultati del Catasto agrario del 1929. Lo studio si è limitato a mettere in luce alcune relazioni esistenti tra diffusione del frumento e del mais, le due principali coltivazioni cerealicole dell'agricoltura italiana, con altre caratteristiche delle campagne. Abbiamo discusso il tema sotto tre diverse prospettive. La prima riguarda la diffusione delle colture rispetto alla superficie agraria, la seconda la raffronta alla popolazione impiegata in agricoltura e la terza indaga il calendario agricolo dei raccolti. I risultati hanno messo in luce alcuni aspetti già noti della distribuzione delle colture, ma hanno anche evidenziato alcune sue relazioni con le caratteristiche demografiche delle singole regioni agrarie. È emerso anche un quadro per certi versi nuovo della distribuzione di queste colture che assume altitudine e latitudine come aspetti esplicativi non solo del paesaggio inteso in senso strutturale, ma anche delle sue trasformazioni nel breve periodo. Lo studio è ancora all'inizio, e molto può essere aggiunto in relazione al gran numero di informazioni che derivano dalle nostre fonti. Tra gli sviluppi futuri un posto di rilievo va dato, a nostro parere, allo sfruttamento delle informazioni in chiave demografica. La raccolta di dati effettuata attraverso il Catasto agrario era frutto di un progetto di grande respiro, che intendeva utilizzare fonti diverse in maniera integrata. Per questo motivo, la chiave territoriale della rilevazione era stata determinata in armonia con quelle relative al Censimento della popolazione. È evidente che questi sviluppi travalicano gli obiettivi di questo lavoro, ma introducono la possibilità di uno studio dell'ambiente italiano, almeno quello delle campagne, con una chiave di lettura che include non il solo profilo paesaggistico, la distribuzione delle colture, i modi di conduzione, ma anche la popolazione e le famiglie.

Cantieri di Storia X  
*La storia contemporanea in Italia oggi: ricerche e tendenze*  
Modena 18-20 settembre 2019

*Panel Temi e approcci di storia ambientale italiana.*

**Tourism will tear us apart**  
**Per una storia ambientale del turismo di massa in Italia**

Elisa Tizzoni  
Università di Pisa

Elisa Tizzoni

### **Tourism will tear us apart: per una storia ambientale del turismo di massa in Italia**

In un saggio bibliografico di alcuni anni fa, Scott Moranda presentava le principali linee di indagine della storia ambientale applicata al turismo, individuando le potenzialità di questo filone di ricerca nella sua trasversalità rispetto a diverse prospettive e approcci:

The environmental history of tourism [...] builds a bridge between older cultural histories of tourism and a resurgent interest by historians in material and economic history<sup>1</sup>.

Moranda notava che, mentre gli storici del turismo hanno indagato le modalità con le quali l'ambiente naturale è stato immaginato, ricreato, consumato e, talvolta, difeso da parte dei viaggiatori, gli storici ambientali hanno preso in esame il processo di *co-produzione* dello spazio turistico, battendo piste già percorse dagli storici culturali, in primo luogo, ma anche dagli storici dei consumi, dalla storia coloniale e post-coloniale.

Scorrendo la pur ampia bibliografia consultata dall'autore, colpisce il fatto che la maggior parte dei testi citati tratti delle ricadute del turismo sull'ambiente da prospettive estremamente diversificate, mentre il numero di ricerche afferenti alla storia ambientale che hanno affrontato questo tema è decisamente scarso e, per giunta, spesso si tratta di opere nelle quali l'analisi delle pratiche turistiche è strumentale rispetto ad altri obiettivi di indagine.

Un secondo aspetto degno di interesse è la totale mancanza di riferimenti ad autori italiani.

Le ragioni di questa assenza potrebbero essere ricondotte al ritardo con il quale il tema del turismo ha assunto dignità scientifica presso gli studiosi italiani, nonostante la posizione dominante assunta precocemente dal nostro paese nei mercati turistici; si potrebbe inoltre ricordare che la storia ambientale in Italia è ancora una disciplina "giovane", che attende di dispiegare tutte le proprie potenzialità e di ottenere il riconoscimento internazionale che merita.

Tutte queste motivazioni, pur ragionevoli, non esauriscono il nodo storiografico posto dall'articolo di Moranda, richiedendo dunque una riflessione più approfondita su presenze, assenze e obiettivi futuri di una storia ambientale italiana applicata allo studio del turismo.

---

<sup>1</sup> Scott Moranda, "The emergence of an environmental history of tourism", in *Journal of Tourism History*, 7(2015), fasc. 3, pp. 268-289, p. 270.

In questo contributo, pertanto, passeremo in esame la letteratura esistente per individuare le linee di ricerca applicate dalla storia ambientale del turismo in Italia; nella seconda parte prenderemo in esame un caso di studio concreto, rappresentato dalla Val di Magra, piana fluviale situata nell'estremo Levante ligure; da ultimo, ipotizzeremo possibili strumenti metodologici e ambiti di indagine per la storia ambientale del turismo del futuro.

*Don't bother trying to find her, she's not there: alla ricerca di una storia ambientale del turismo in Italia*

Come abbiamo anticipato, l'affermazione del turismo nel mondo contemporaneo, specialmente se analizzata nell'epoca dei consumi di massa, rappresenta un terreno di indagine in gran parte inesplorato per la storia ambientale italiana.

Tuttavia, le riflessioni sul ruolo del turismo nelle trasformazioni materiali ed immateriali del territorio e delle sue rappresentazioni, seppur sviluppate all'interno di opere dedicate prevalentemente ad altri temi, sono state numerose e di ampio respiro.

Uno dei contributi di maggior rilievo è stato offerto da Luigi Piccioni, che nella sua nota opera dedicata alla prima fase di sviluppo dei movimenti ambientalisti italiani si è soffermato sul contributo del Touring Club per la diffusione di una migliore conoscenza del patrimonio naturalistico e paesaggistico della Penisola da parte dei suoi stessi abitanti, propedeutica alla nascita di una vera e propria coscienza ecologica:

Attraverso questa intensa e ramificata opera di scoperta, di classificazione e di divulgazione del patrimonio artistico e paesaggistico nazionale il grosso delle classi dirigenti italiane e una parte assai cospicua del suo ceto medio emergente impara quindi non solo a conoscere il proprio paese in una misura fino a quel momento assolutamente sconosciuta, ma impara anche ad attribuire un valore alle testimonianze monumentali, agli oggetti artistici o naturali in cui s'incarna la storia del paese e ai panorami e le bellezze naturali. Si tratta di un processo che sicuramente non coinvolge la maggioranza degli italiani ma se a partire dal 1905 si manifesterà un embrionale movimento nazionale per la difesa dei monumenti e dei paesaggi, cosa che non era avvenuta davanti agli scempi ambientali e urbanistici successivi all'Unità, sarà anche grazie a questa opera di educazione nazionale<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Luigi Piccioni, *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, II. ed., Trento, Temi, 2014, pp. 77-78.



Piccioni cita inoltre la collaborazione instauratasi precocemente in Italia tra associazioni per la promozione del turismo attivo, come il Touring Club, e associazioni per la protezione del patrimonio paesaggistico, come l'Associazione nazionale per i paesaggi e i monumenti pittoreschi d'Italia, nata nel 1906 su imitazione del Comitato per i siti e i monumenti pittoreschi del Touring club francese, sintomatica della relazione complementare tra turismo e conservazione dei beni storico-ambientali nell'età liberale<sup>3</sup>.

È opportuno sottolineare che le considerazioni di Piccioni sul valore eminentemente estetico attribuito al patrimonio naturalistico nella normativa varata durante la Belle époque e da parte dei primi movimenti ambientalisti contribuiscono a chiarire le cause del ritardo della storia ambientale del turismo in Italia.

Come già rilevato da Moranda nel saggio citato, infatti, prima del *cultural turn* che ha investito la storia ambientale negli anni Novanta, la maggior parte delle ricerche indagavano il turismo come espressione del culto della *Wilderness*, particolarmente sviluppato negli Stati Uniti non senza sfumature conservatrici e nazionaliste<sup>4</sup>, mentre aspetti propriamente culturali, come le trasformazioni del paesaggio antropizzato e le rappresentazione/percezione della natura, esulavano dal campo di indagine di questa corrente disciplinare.

Con l'affermazione dell'approccio "culturalista", interessato al processo di costruzione, non solo fisica ma anche intellettuale, della relazione tra uomo e natura, fenomeni complessi come il turismo, che modificano profondamente sia l'aspetto materiale che l'immagine e la reputazione dei luoghi, sono stati oggetto di un crescente interesse.

Nel contesto italiano, tuttavia, l'originaria matrice agrario-industriale della storia sociale, dalla quale la storia ambientale ha attinto abbondantemente e dalla quale provengono i primi storici ambientali nostrani, ha rallentato l'assimilazione delle innovazioni metodologiche apportate dal *cultural turn* e ha dirottato l'attenzione degli studiosi prevalentemente verso i temi dell'industrializzazione, della trasformazione del paesaggio agrario, della gestione e sfruttamento delle risorse, soprattutto idriche, dell'inquinamento negli spazi urbani e della gestione delle catastrofi naturali o presunte tali<sup>5</sup>.

Tuttavia, anche Piero Bevilacqua, padre fondatore della storia ambientale italiana attraverso opere che riflettono appieno il rapporto di filiazione che in Italia lega la storia agraria di matrice marxista

---

<sup>3</sup> Ibidem, p. 137 *et segg.*

<sup>4</sup> Hal Rothman, *Devil's Bargain: Tourism in the Twentieth-Century American West*, Lawrence, University of Kansas Press, 1998; Marguerite S. Shaffer, *See America First: Tourism and National Identity, 1880–1940*, Washington, Smithsonian Institution Press, 2001.

<sup>5</sup> Simone Neri Seneri, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Roma, Carocci, 2005.

alla storia ambientale, nella sua opera forse più nota, dedicata a Venezia “città d’acqua”, opera numerosi riferimenti, decisamente critici, alla “monocoltura spoliatrice dell’industria turistica”<sup>6</sup>.

La prevenzione sul carattere irriducibilmente negativo del turismo, condivisa da una parte consistente degli intellettuali specialmente dopo l’avvento dei consumi di massa, del resto, ha condizionato a lungo la ricerca storiografica nel suo complesso: se si eccettuano gli studi pionieristici compiuti da Marc Boyer negli anni Sessanta<sup>7</sup> e da John Walton nel decennio successivo<sup>8</sup>, infatti, è solo dagli anni Novanta che la vacanza è diventata oggetto di una consolidata storiografia<sup>9</sup>.

Un problema analogo si è posto nei confronti di quegli ambienti naturali, come la montagna, per secolo intesi come spazi vuoti e liquidati dagli storici come territori sottoposti ad un inevitabile abbandono perchè toccati solo marginalmente e passivamente dai macro-fenomeni della modernità.

La storia ambientale, ha avuto, tra l’altro, il merito di riportare la montagna (ma un discorso analogo potrebbe riguardare i boschi, le aree umide ed altri spazi “monocromatici” sulle carte geografiche) al centro dell’indagine storiografica come protagonista e non come scenario indistinto delle azioni umane, evidenziando le sue trasformazioni in corrispondenza con i grandi nodi della storia contemporanea.

In questo quadro di studi rinnovato, Marco Armiero ha esaminato sotto diversi aspetti la valorizzazione, talvolta solo sperata, della montagna italiana in diversi contesti geografici tra Ottocento e Novecento.

In particolare, in un contributo dedicato alla montagna nel Sud Italia, Armiero ha evidenziato come nella prima metà del Novecento il Touring Club italiano abbia tentato di proporre una rappresentazione “addomesticata” del patrimonio naturale dell’Appennino meridionale, e dei boschi in particolare, finalizzata ad attrarre i flussi turistici, scontrandosi tuttavia con ostacoli di lungo periodo (la difficile accessibilità, la mancanza di strutture di accoglienza etc.) e con la diffusa percezione dell’ambiente montano come *problema*:

Agli inizi del Novecento sembrano convivere, invece, ancora visioni contraddittorie della montagna e delle sue ricchezze: da una parte essa appariva ancora essenzialmente come problema (si pensi all’impostazione della Commissione TCI su bosco, pascolo e monte), dall’altra iniziava lentamente a emergere un’altra visione, che trasformava in opportunità alcuni dei vincoli e dei limiti di quelle

---

<sup>6</sup> Piero Bevilacqua, *Venezia e le acque. Una metafora planetaria*, Roma, Donzelli, 1995, p. 162.

<sup>7</sup> M. Boyer, “Hyeres, Station d’hivernants au XIXe siècle”, in *Provence Historique*, 12(1962), pp. 139-165.

<sup>8</sup> J.K. Walton, “Holiday Resorts and Their Visitors: Some Sources for the Local Historian”, in *The Local Historian*, 13(1979), fasc. 6, pp. 323-331.

<sup>9</sup> John K. Walton, “Welcome to the Journal of Tourism History”, in *Journal of Tourism History*, 1(2009), fasc. 1, pp. 1-6.

regioni (in particolare l'isolamento che ne aveva preservato la natura «incontaminata»). Sappiamo che alla prova dei fatti non fu questa la strada vincente: altri luoghi, altre risorse ebbero la meglio e divennero i catalizzatori dei flussi turistici nel Mezzogiorno<sup>10</sup>.

In un'altra opera dedicata alla “green rhetoric” sviluppata dal fascismo per cementare il consenso nella prima fase del Regime, Armiero e Wilko Graf von Hardenberg hanno assegnato all'obiettivo dello sviluppo turistico un ruolo importante tra le determinanti che condussero alla creazione dei primi parchi nazionali italiani, al punto che uno degli esempi più noti, il Parco nazionale dello Stelvio (istituito nel 1935), “seems to have lacked any mission and land-use philosophy that went beyond tourism promotion”<sup>11</sup>.

Il già citato Luigi Piccioni ha lavorato a sua volta sul controverso rapporto tra conservazione e promozione del patrimonio naturale nel contesto delle aree protette, indagando il caso dei tre parchi nazionali attualmente esistenti in Abruzzo<sup>12</sup>.

Accanto al filone di ricerca dedicato ai movimenti ambientalisti, indagati nelle loro relazioni con le associazioni per la promozione del viaggio, e, più in generale, alla dialettica conservazione/sfruttamento nella gestione della montagna e degli spazi boschivi (Armiero, Piccioni) e alla ricostruzione critica del processo di sfruttamento delle risorse naturali, imputando alla diffusione della vacanza diverse forme di consumo di territorio (Bevilacqua), gli studiosi italiani anche percorso anche altre direttrici della storia ambientale contemporanea applicata al turismo.

All'interno di un volume dedicato alla storia dell'identità e delle pratiche di governo regionali nella Toscana del secondo Novecento, Simone Neri Seneri ha fornito un contributo alla storia delle politiche ambientali del Novecento, attraverso un'analisi delle misure attuate dalla Regione Toscana che ha evidenziato come l'amministrazione regionale considerasse il patrimonio naturale un importante asset turistico, da preservare con adeguate forme di tutela, citando l'esempio dei primi parchi regionali in Maremma e nell'area umida di Massaciuccoli, istituiti in aree dove l'industria ricettiva risultava già radicata:

---

<sup>10</sup> Marco Armiero, “La ricchezza della montagna: il bosco dalla sussistenza al superfluo”, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 44(2002), pp. 65-96, pp. 92-93; all'interno di questo saggio, Armiero rileva più volte la mancanza di un consolidato filone di ricerca sulla storia della montagna meridionale e sui tentativi di trasformarla in un prodotto turistico.

<sup>11</sup> Marco Armiero, “Green Rhetoric in Blackshirts: Italian Fascism and the Environment”, in *Environment and History*, 19(2013), fasc. 3, pp. 283-311, p. 308.

<sup>12</sup> Luigi Piccioni, *La natura come posta in gioco. La dialettica tutela ambientale-sviluppo turistico nella storia della 'regione dei parchi'*, in Massimo Costantini e Costantino Felice (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni. Abruzzo*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 921-1074; si veda anche: Luigi Piccioni, *Nature Preservation and Protection in Nineteenth and Twentieth-Century Italy, 1880-1950*, in Marco Armiero, Marcus Hall (a cura di), *Nature and History in Modern Italy*, Athens, Ohio University Press, 2010, pp. 251-268.

Vale la pena notare che i due parchi nacquero, pur dopo lunga gestazione, su sollecitazione degli enti locali, tra loro consorziati, e con il coinvolgimento dei proprietari dei terreni ricadenti nell'area tutelata, a sancire la co-mune scelta di una valorizzazione turistica che fosse al tempo stesso alternativa ad insediamenti produttivi di tipo industriale e, però, rispettosa delle potenzialità a lungo termine del territorio<sup>13</sup>.

La ricerca sulle trasformazioni materiali indotte dal turismo e sul consumo di risorse ad esso associato, che pure rappresenta uno degli ambiti di indagine principali della storia ambientale, risulta decisamente sotto-rappresentato nelle ricerche sul turismo realizzate da autori italiani.

Federico Paolini ha pubblicato uno dei pochi contributi dedicati a questi temi, anch'esso, riferito al territorio toscano, dove si propone una sintetica analisi dell'impatto del turismo di massa sull'ambiente della costa centro-meridionale della regione, attraverso riferimenti al processo di erosione costiero e al consumo e inquinamento delle risorse idriche<sup>14</sup>.

I cenni alle conseguenze ambientali della "mise en tourisme" sono numerosi, sebbene generalmente frettolosi, nelle ricerche che ricostruiscono le trasformazioni del paesaggio e del processo di sfruttamento delle risorse naturali in epoca contemporanea in contesti territoriali circoscritti<sup>15</sup>.

### *Tourism will tear us apart, again: turismo e ambiente in Val di Magra tra ambizioni e fallimenti*

Con il toponimo Val di Magra si indica l'area affacciata sul Mar Ligure situata lungo il basso corso del fiume omonimo<sup>16</sup>, comprendente sette comuni che, dal punto di vista amministrativo, ricadono nella Provincia della Spezia, al confine con la Toscana.

Le caratteristiche dell'ambiente fluviale, come vedremo, hanno costituito un punto di forza e, nello stesso tempo, un limite per i progetti di valorizzazione turistica messi in campo per questa zona nel secondo Novecento.

---

<sup>13</sup> Simone Neri Seneri, *Politiche ambientali e governo del territorio*, in Idem (a cura di), *Alle origini del governo regionale. Culture, istituzioni, politiche in Toscana*, Roma, Carocci, 2004, pp. 110-146; p. 137.

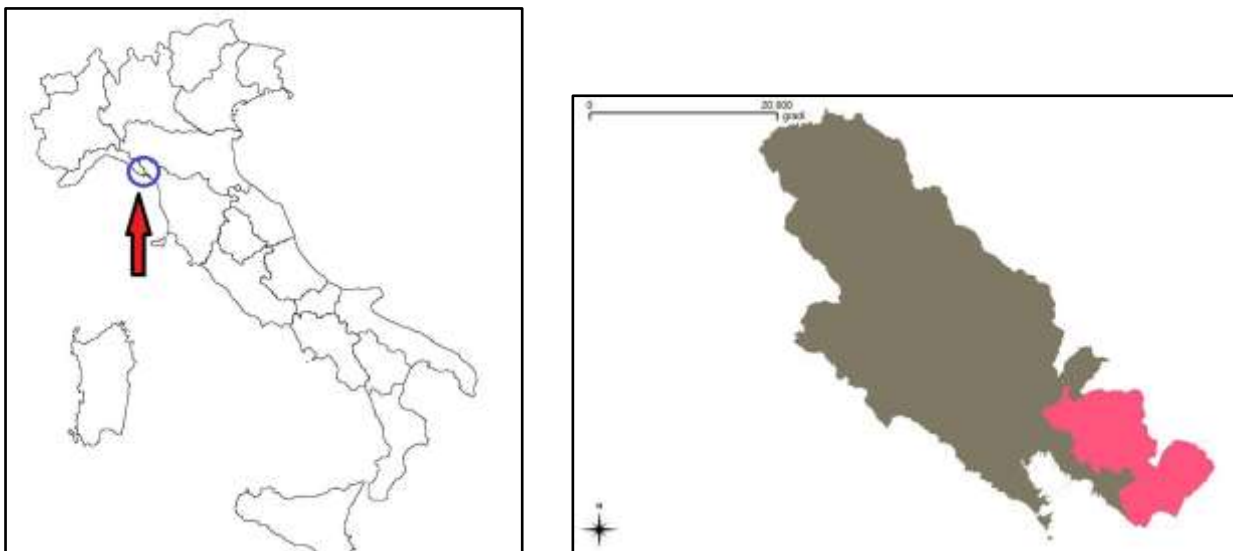
<sup>14</sup> Federico Paolini, "Salting Fresh Waters. Industries, Tourism and the Environment on Tuscany's Central Southern Coast", in *Storia e Futuro*, 29(2012),  
url: <http://storiaefuturo.eu/salting-fresh-waters-industries-tourism-and-the-environment-on-tuscany-s-central-southern-coast/> [consultato il 12 agosto 2019].

<sup>15</sup> Ottavia Aristone, Anna Laura Palazzo, *Un fiume, una campagna, una città. Le "terre basse" lungo il Pescara*, in Simone Neri Seneri, Gabriella Corona, (a cura di), *Storia e ambiente. Città, risorse e territori nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2007, pp. 141-156 (all'interno di questo stesso volume si veda anche: Melania Nucifora, *Naturale, rurale, urbano. Monte e costa nel territorio ionico etneo*, pp. 38-54; Roberto Paisi, *Le forme d'Igea e le persuasioni di Prometeo. Fabbriche, sanatori e città giardino a Napoli*, pp. 123-140).

<sup>16</sup> Il fiume Magra, lungo circa 70 chilometri, ha un bacino idrografico esteso per 1698,5 km<sup>2</sup> tra Liguria e Toscana.

L'alta piovosità imputabile alla vicinanza con le Alpi apuane e le caratteristiche litologiche del bacino, responsabili dell'accentuata erodibilità delle sponde, determinano il carattere torrentizio del fiume, la mobilità del suo alveo e, soprattutto, ricorrenti alluvioni.

Fig. 1: collocazione geografica della Val di Magra rispetto all'Italia e alla provincia della Spezia.



Fonte: rielaborazioni dell'autrice su dati del Geoportale della Regione Liguria.

A causa della relativa lontananza da grandi poli industriali e centri urbani maggiori, le coste della Magra sino agli anni Cinquanta hanno conservato pressoché intatte le caratteristiche di un ambiente naturale incontaminato, specialmente presso la foce, interessata parzialmente dalla presenza di una tenuta agricola e scarsamente urbanizzata, se si eccettua la presenza di piccoli borghi tradizionali cari ai viaggiatori proprio perché esclusi da ogni forma di modernizzazione:

Percorrendo la strada asfaltata che costeggia la sponda destra della Magra, noto, attraccati agli argini erbosi, piccoli battelli, barche da pesca, qualche legno da trasporto. Questo ambiente sarebbe piaciuto a Jack London se fosse venuto a scrivere avventure da queste parti. [...] Arrivo alla frazione marina di Ameglia. Poche case, una bella trattoria accogliente, mostra la lista di prelibati piatti di pesce. Sopra i brevi spalti in cemento che difendono l'abitato dai colpi del mare aperto, si vedono piccole e graziose costruzioni balneari. [...] Anche sull'altra sponda del fiume l'abitato prende piede, si spinge sino alle nuove spiagge che corrono verso Marina di Carrara alla conquista di

un prossimo avvenire balneare. Quell'abitato che io vedo a duecento metri di distanza è un'altra frazione di Ameglia e prende il nome di Fiumaretta<sup>17</sup>.

A partire dalla metà del secolo, tuttavia, a causa dello sviluppo di nuovi settori economici (prevalentemente cantieristica navale e industria manifatturiera), dell'adozione di metodi intensivi nell'agricoltura locale e dell'estesa urbanizzazione, l'ambiente fluviale fu interessato da profonde trasformazioni, che ne alterarono i fragili equilibri ecologici.

L'intensa attività di estrazione della sabbia fluviale e il crescente prelievo di acqua dal corso del fiume per usi privati, agricoli e industriali, ridussero la larghezza del letto del fiume fino all'80%, uno dei valori più alti registrati nel sistema idrografico dell'Italia centro-settentrionale<sup>18</sup>.

Questi mutamenti, tuttavia, non impedirono che nel dopoguerra ospiti illustri, come Vittorio Sereni, Eugenio Montale, Vittorini, Italo Calvino e l'editore Giulio Einaudi sceglieressero Bocca di Magra, borgo appartenente al comune di Ameglia collocato sulla sponda destra della foce del fiume, come meta di villeggiatura e "rifugio" nel quale dar vita a nuove solidarietà e a vivaci scambi intellettuali. Nei primi anni Sessanta, pertanto, accanto alla presenza di villeggianti di élites, attirati dalla presenza degli intellettuali menzionati, si era sviluppata una embrionale offerta ricettiva, con la costruzione di alcuni hotel e seconde case negli spazi "vuoti" presenti nell'abitato di Fiumaretta, località sulla sponda sinistra del fiume, peraltro senza dotare le nuove costruzioni di infrastrutture e servizi adeguati (parcheggi, fognature ecc.).

Queste contraddizioni scoppiarono nel 1960, quando l'impresa Montemarcello S.p.A., emanazione di una delle maggiori società immobiliari romane, Condotte immobiliare, acquistò diversi appezzamenti di terra presso il promontorio di Montemarcello, sovrastante Bocca di Magra, e presentò alle autorità locali un progetto che prevedeva la costruzione di un insediamento residenziale.

Questo piano scatenò le proteste e poi la mobilitazione degli intellettuali che avevano scelto Bocca di Magra come *buen retiro*, che fondarono il comitato "Società degli amici di Bocca di Magra" (d'ora in avanti Società), composto da più di 80 membri, tra i quali Giulio Einaudi, Vittorio Sereni, gli scrittori Mary McCarthy, Jean Bloch-Michel e Italo Calvino, con lo scopo di "preservare i caratteri naturali dell'estuario e favorire un più ordinato sviluppo economico e sociale di questa parte del nostro paese"<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> Renato Albanese, "Lungo il litorale della Lunigiana", in: *Le Vie d'Italia*, 12(1957), pp. 1522-1523.

<sup>18</sup> Nicola Surian *et al.*, Channel adjustments in northern and central Italy over the last 200 years, in L.Allan James *et al.* (a cura di), *Management and Restoration of Fluvial Systems with Broad Historical Changes and Human Impacts*, in Geological Society of America Special Papers no. 451, 2009, pp. 83-95.

<sup>19</sup> Archivio storico della Regione Liguria (d'ora in avanti ASLIG), fondo EPT La Spezia, Manifesto della Società degli amici di Bocca di Magra, s.d.

In una lettera indirizzata al presidente dell'Ente provinciale del turismo della Spezia e a numerosi attori istituzionali dal portavoce della Società, Giulio Einaudi, si ribadiva che anche i turisti, in virtù del loro contributo all'economia locale, avevano diritto ad esprimersi nel dibattito sul futuro di Bocca di Magra e del suo patrimonio ambientale, con la convinzione che

Il Magra deve restare quello che è: una mediazione fra costa e campagna, una pausa di silenzio tra la Versilia e il Golfo di La Spezia<sup>20</sup>.

In risposta a questa mobilitazione, uno degli architetti più noti dell'epoca, Giancarlo De Carlo, che faceva parte dei circoli intellettuali che avevano dato vita alla Società, fu incaricato dal Comune di Ameglia di redigere il nuovo Piano regolatore: nella proposta presentata da De Carlo nel 1962 si confermava la presenza di nuove costruzioni a Montemarcello, ma sotto forma di due insediamenti circoscritti anziché nella forma di abitato sparso, come progettato da Montemarcello Spa.

La Società degli amici di Bocca di Magra si schierò a favore del Piano De Carlo e continuò la sua mobilitazione pubblica, affermando che la foce del fiume avrebbe dovuto preservare la propria identità senza rincorrere lo sviluppo turistico di massa, su imitazione della vicina Versilia, sollecitando l'impegno di istituzioni e popolazione locale per la tutela dell'ambiente fluviale (attraverso limitazioni alla costruzione di edifici residenziali e attività economiche lungo le sponde, la costruzione di fognature e percorsi pedonali etc.).

I residenti risposero con decisa ostilità alla campagna della Società, raccogliendo persino il supporto del parroco e sulle pagine della stampa locale si dichiararono favorevoli alla lottizzazione di Montemarcello SpA, nella convinzione che essa avrebbe recato occasioni di lavoro e nuovi servizi pubblici grazie all'allacciamento alla fognatura e all'illuminazione pubblica che sarebbero state realizzate dall'impresa romana, riassumendo le loro rivendicazioni nell'espressione "meno sentimentalismo, più cemento"<sup>21</sup>.

La disputa sul futuro di Montemarcello, dunque, agli occhi della popolazione si trasformò in uno scontro tra "milanesi", a favore della conservazione e dunque della stagnazione economica e sociale, e "romani", portatori di innovazione e benessere, toccando momenti di tensione particolarmente esplosivi nel corso di alcuni incontri pubblici svoltisi nel 1962 che attirarono l'attenzione della stampa nazionale:

---

<sup>20</sup> ASLIG, fondo EPT La Spezia, Lettera di Giulio Einaudi a destinatari multipli, 24 agosto 1961; nella lettera Giulio Einaudi sintetizzava efficacemente i caratteri originari dell'ambiente di Bocca di Magra in "spiaggia, scoglio, fiume e collina".

<sup>21</sup> A. Domenighini, "Deciso parere degli abitanti di Montemarcello: il 'piano regolatore' frena lo sviluppo del paese", in *Il Secolo XIX*, 21 novembre 1962.

Chi sono i veri contendenti? Perchè quello che ho visto qui a Bocca di Magra è stato uno spettacolo inconsueto, stranissimo: un paese intero ha preso d'assalto, testualmente, un gruppetto di "poeti". [...] Ma uno, dal di fuori, grida: "I romani ci hanno aiutato, i milanesi no, e adesso ci vogliono ingannare. Abbasso i milanesi". [...] Sono proprio questi i nostri nemici? Si chiederà stanotte qualcuno dei trecento abitanti di Monte Marcello [...] e se la ragione fosse dalla loro parte?<sup>22</sup>.

Nel 1963 anche Antonio Cederna, uno dei maggiori intellettuali italiani impegnati nella causa dell'ambientalismo, dalle pagine de *Le Vie d'Italia*, rivista del Touring club italiano, lanciò un grido d'allarme per il danno ambientale che sarebbe stato recato dalla lottizzazione al promontorio di Montemarcello, tra i pochi lembi di Liguria non ancora cementificati e irrimediabilmente deturpati<sup>23</sup>.

Alla fine il piano De Carlo fu messo da parte e la Montemarcello Spa ottenne le concessioni edilizie richieste; tuttavia, anche a seguito di una campagna di mobilitazione lanciata da *Italia Nostra*, la Soprintendenza alle Belle Arti della Liguria vincolò buona parte dell'area interessata dal progetto, impedendo la completa realizzazione dell'insediamento.

Contemporaneamente, anche un altro tentativo di valorizzazione turistica del litorale presso la foce del Magra non ottenne gli ambiziosi obiettivi prefissati.

Nel 1959, infatti, il Comune di Sarzana si era dotato di un Piano regolatore nel quale Marinella, borgo rurale situato sulla sponda sinistra della foce del Magra, era classificata come zona turistica, creando così le condizioni perché la società bancaria Monte dei Paschi, proprietaria di una vasta tenuta agricola in quest'area<sup>24</sup>, superato l'iniziale scetticismo verso le potenzialità turistiche di questa presentasse un progetto per la costruzione di abitazioni lungo la costa.

Tuttavia le trattative tra l'amministrazione comunale di Sarzana e Monte dei Paschi, portate avanti con la consulenza del già citato architetto De Carlo con l'obiettivo di coniugare sviluppo economico e sostenibilità attraverso la richiesta di misure compensative da parte del gruppo bancario, naufragarono quando il vicino comune di Ortonovo approvò una vasta lottizzazione presso l'area di Luni Mare, confinante con Marinella. L'esito di questa impasse fu l'estesa lottizzazione della foce sinistra del Magra presso la linea di costa, dando vita ad un abitato disordinato e privo di servizi fondamentali, interessato da preoccupanti fenomeni di degrado ambientale e sociale

---

<sup>22</sup> Marco Nozza, "La predica inutile", in *L'Europeo*, 9 dicembre 1962, pp. 26-27, p. 24.

<sup>23</sup> Antonio Cederna, "Guasti e sconci lungo la costa toscana", in *Le Vie d'Italia*, 4(1963), pp. 414-424.

<sup>24</sup> Monte dei Paschi di Siena (a cura di), *Le aziende agricole del Monte dei Paschi di Siena*, Firenze-Milano, Electa, 1953.



Una parziale risposta alle criticità ambientali della foce del Magra venne fornita nel 1982, con la fondazione del Parco regionale del Magra, seguita tre anni dalla creazione dell'Area protetta di Montemarcello; i due enti vennero fusi nel Parco regionale di Montemarcello-Magra nel 1995.

Anche dopo la creazione del Parco, tuttavia, la maggior parte delle attività con significativo impatto ambientale (cantieristica, estrazione di sabbia etc.) sono rimaste attive, mentre i tanto attesi interventi per il risanamento e la messa in sicurezza del territorio sono stati realizzati solo parzialmente.

Negli ultimi decenni, inoltre, sono state numerose le esondazioni del fiume presso la foce, talvolta degenerate in vere e proprie alluvioni che hanno causato danni ingenti e scatenato un infinito dibattito su cause e rimedi.

### *Bright lights and black holes: prospettive e problemi per la storia ambientale del turismo*

La scelta di sviluppare una riflessione complessiva sulla storia ambientale del turismo italiano basandosi su un caso di studio che riguarda un'area poco conosciuta, marginale rispetto ai circuiti del turismo e alle grandi trasformazioni socio-economiche del Novecento, potrà forse sembrare un azzardo. In realtà, la *mediocritas* di quest'area dal punto di vista sociale ed economico la rende un ottimo terreno di studio per osservare le trasformazioni nel rapporto uomo-ambiente, dal momento che nella gran parte del territorio italiano e, più in generale, delle coste Mediterranee, il boom economico del secondo Novecento ha favorito fenomeni di urbanizzazione diffusa con la moltiplicazione dei centri "medi" e la frequente sovrapposizione tra funzioni urbane e caratteristiche rurali residuali.

La Val di Magra incarna un idealtipo, ma presenta comunque delle peculiarità che meritano un'analisi approfondita poiché rivelano in maniera più diretta ed evidente la dimensione conflittuale delle trasformazioni ambientali innescate dal turismo; l'ambiguità delle rappresentazioni della natura agli occhi di diverse tipologie di turisti; le contrastate e contrastanti direttrici seguite dai poteri pubblici nel tentativo di plasmare il paesaggio secondo finalità non sempre condivise da tutta la comunità; la resilienza dell'ambiente, pronto a manifestare la sua identità e a affermare la sua autonomia nel processo di co-produzione del territorio.

La storia ambientale, dunque, specialmente quando è storia di conflitti e di fallimenti, può svolgere un ruolo attivo per la tutela della natura ma anche della società, che oggi più che mai percepisce l'ambiente naturale come una forza incomprensibile e minacciosa o, al contrario, come risorsa passiva da plasmare secondo i propri desideri.

Da un punto di vista scientifico, inoltre, l'esame di casi di studio come quello che abbiamo sinteticamente presentato consente di affrontare alcuni aspetti problematici della storia ambientale.

Un primo nodo parzialmente irrisolto, quanto meno nel contesto italiano, è quello del rapporto con le altre discipline: è giunto il momento che anche in un paese, come il nostro, dove spesso si costruiscono steccati disciplinari insormontabili, la storia, e quella ambientale in particolare, riconosca e soprattutto utilizzi il bagaglio concettuale e metodologico elaborato dalle scienze territoriali e sociali. L'Italia non ha avuto un suo Fernand Braudel che gettasse un ponte tra storia e geografia, e neppure un Marc Bloch che, da alunno di Durkheim e Vidal de la Blache, divenisse poi alfiere del dialogo tra storia, geografia e sociologia.

Tuttavia, se la storia ambientale vorrà comprendere appieno le dinamiche evolutive dell'ambiente, non potrà prescindere dai concetti elaborati da queste due discipline, come quello di rururbanizzazione, città lineare, urban sprawl etc.

Pertanto, la storia ambientale italiana avrà un futuro se saprà aprirsi sia ai suggerimenti metodologici del filone della storia ambientale cosiddetto anglosassone, maggiormente sensibile alle acquisizioni delle scienze naturali, che a quello sviluppatosi in area francofona, debitore della scuola degli *Annales* e pertanto più attento ai fenomeni di matrice socio-culturale.

In questo senso, le due direttrici interne alla storia ambientale italiana, quella di matrice agrario-marxista, per la quale la natura è "l'ambito territoriale e spaziale, regionalmente delimitato, entro cui uomini e gruppi, formazioni sociali determinate, vengono svolgendo le proprie economie, in intensa correlazione e scambio con esso"<sup>25</sup>, e la "nuova" storia ambientale, influenzata dal *cultural turn* e attenta ai più recenti sviluppi della ricerca internazionale, che indaga "le modalità di 'incorporazione' della natura nelle dinamiche sociali"<sup>26</sup>, non appaiono poi così distanti se si esaminano le tante sfumature del rapporto tra uomo e ambiente offerte da casi di studio concreti.

Concludendo, la storia ambientale in Italia, se vuole consolidare la propria presenza nel panorama storiografico nazionale ed internazionale, non potrà accontentarsi di rincorrere tendenze ed elaborazioni nate altrove, ma dovrà farsi carico di una autonoma e originale rielaborazione di spunti metodologici diversificati e inaugurare nuove piste di indagine, guardando alla storia dell'ambiente italiano come ad un laboratorio di ricerca dalle infinite potenzialità.

---

<sup>25</sup> Piero Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma, 1996, p. 9.

<sup>26</sup> Simone Neri Seneri, *Incorporare la natura*, cit., p. 44.

Cantieri di Storia X  
*La storia contemporanea in Italia oggi: ricerche e tendenze*  
Modena 18-20 settembre 2019

*Panel Temi e approcci di storia ambientale italiana.*

**Metabolismo del carbone, musci neri e piante calaminarie**

**Appunti per una storia ambientale delle migrazioni in Vallonia, Belgio, 1945-1980**

Daniele Valisena  
KTH Environmental Humanities Laboratory,  
Stoccolma, Svezia

Daniele Valisena

**Metabolismo del carbone, musci neri e piante calaminarie.**

**Appunti per una storia ambientale delle migrazioni in Vallonia, Belgio, 1945-1980**

Una delle grandi amnesie dei *migration studies* è quella relativa all'ambiente. Gran parte della storia delle migrazioni è stata scritta in uno spazio "asettico", dove pratiche e culture sono state ricondotte ad appartenenze nazionali o a dettati economici e sociali, ma – quasi – mai da una relazione viva e mutuale con i paesaggi che i migranti hanno abitato e attraversato.

Come Armiero e Tucker hanno sottolineato (2017) quando diverse culture e società si incrociano in seguito alle mobilità umane, anche diversi "ambienti" si incontrano e si trasformano. La storia ambientale delle migrazioni indaga di come la produzione del paesaggio sia influenzata dalle pratiche, dalle culture e dai saperi dei migranti, ma anche di come i migranti stessi siano influenzati e si trasformino, sia culturalmente che fisicamente, dall'iterazione con ambienti "altri".

In questa presentazione presenterò alcune note teoriche e di metodo relative alla storia ambientale delle migrazioni, con riferimento alla mia ricerca dottorale sul "metabolismo del carbone" e i minatori italiani emigrati in Vallonia – la regione mineraria francofona nel sud del Belgio – tra il 1945 e il 1980.

Discuterò anche di come le *environmental humanities* possano offrire ricche prospettive per superare la visione antropocentrica che ha lungamente contraddistinto la narrazione storica dei processi industriali. Questa apertura epistemologica sottende a una comprensione dei processi storici che considera società e ambiente come inscindibili (socio-nature; tecno-nature; socio-ambiente, etc...), seguendo la lezione di Richard White, Linda Nash, Marco Armiero e tanti altri storici ambientali.

**I LUOGHI DELLA STORIA AMBIENTALE DELLE MIGRAZIONI: IL CORPO:** La storia delle migrazioni ci insegna che la mobilità e il mutamento socio-identitario, e non la staticità e la conservazione impermeabile del sentire e delle pratiche che creano senso di appartenenza, sono le condizioni storicamente vitali della vita sociale e comunitaria. La storia dell'ambiente ci mostra invece come ciò che siamo soliti considerare come un'iterazione unidirezionale tra società umane e spazi della mobilità, sia in realtà una relazione di tipo socio-ambientale e quindi mutuale, ibridante, e viva. In questo senso la storia ambientale delle migrazioni riprende la lezione "geostorica" di Braudel (1949) e de Certeau (1980), sostenendo un sapere storico che sappia "dire l'evento nello

spazio”, inserendolo in una storia socio-ambientale delle mobilità umane. C’è quindi una certa ubiquità nella spazialità migratoria: i luoghi della mobilità infatti sono sempre luoghi aperti, in continua costruzione e trasformazione. Allo stesso tempo, la storia ambientale ci mostra che questi luoghi interagiscono attivamente non solo con le società che li vivificano, ma anche con i corpi dei soggetti che entro essi si muovono, lavorano, e che vi abitano. Linda Nash (2006) ci ha insegnato che il corpo umano è un’entità e un sito estremamente poroso nei confronti dell’ambiente circostante; una lezione abbracciata anche dalla storia ambientale delle migrazioni, che si spinge fino a considerare la transcorsionalità – utilizzando un concetto di Stacy Alaimo (2010) –, cioè il continuo scambio fisico, materiale, memoriale e culturale tra corpo e ambiente, come un processo chiave per comprendere i processi storico-ambientali.

Il corpo migrante è un luogo e un medium socio-ambientale particolarmente interessante in quanto contiene dentro di sé, e allo stesso tempo simboleggia, l’alterità della figura del migrante (Sayad, 1999). Il colore della pelle, pseudo-scienze come la fisiognomica, ma anche i processi socio-politici di costruzione della diversità sono stati per molto tempo costruiti a scapito di e sui corpi dei migranti: pensiamo al dibattito sull’appartenenza o meno degli Italiani alla razza bianca avvenuto in USA all’inizio del secolo scorso, ma anche alle pratiche di eugenetica perpetrate in Svezia e in altri Stati europei, per non parlare dei pregiudizi e delle discriminazioni perpetrate a partire dai corpi degli schiavi neri nelle Americhe o dei nativi americani. Quello che la storia ambientale delle migrazioni aggiunge è un focus sulla dimensione socio-ambientale e di ecologia politica – ossia sulle ingiustizie e discriminazioni di matrice socio-ambientale – che ha governato la biopolitica del corpo dei migranti. A titolo di esempio, nel caso della mia ricerca sul Belgio, i corpi dei minatori italiani sono stati al centro di varie pratiche di discriminazione, xenofobia e ingiustizia ambientale. La condizione di inferiorità e lo straniamento dei minatori non belgi fu naturalizzato in vari modi: il colore della pelle dei lavoratori del sud Europa, ma anche i segni lasciati dal carbone che marcavano in maniera indelebile l’epidermide dei lavoratori del carbone; e poi le particelle di antracite che si accumulavano nei polmoni e venivano espettorate di continuo dai minatori: questa caratterizzazione dei corpi dei minatori come sporchi o segnati dal carbone, e in quanto tali, diversi e in qualche modo inferiori socialmente, arrivò fino agli aspetti financo sociali e di appartenenza identitaria. Essere Italiani divenne equivalente a essere *gueules noires*, “musi neri”, i minatori del carbone, con tutto lo sprezzo e la discriminazione sociale e biopolitica che ne conseguivano. Questa caratterizzazione psico-fisica e socio-naturale infatti venne ufficializzata e governata anche tramite la legge belga e la scienza medica del lavoro. L’Institute d’Hygiène des Mines (IHM) – l’agenzia tecnico-scientifico parastatale che si occupava della “protezione” e dello studio degli effetti negativi del lavoro in miniera sui corpi dei lavoratori in Belgio – già negli anni ’30 del ’900 aveva condotto studi che provavano la

correlazione tra lavoro in miniera e l'insorgere della silicosi. Questi studi, pubblicati in parte nel bollettino ufficiale dell'IHM già a partire dagli anni '40, e lungamente discussi internamente tra la Fedechar (la federazione nazionale delle industrie del carbone belghe) e IHM (che dalla Fedechar era pagato e con cui mensilmente conferiva), stabilivano che dopo 5 anni di lavoro al fondo nelle miniere della Vallonia, il corpo dei minatori "perdeva di efficienza" in seguito all'azione nefasta della polvere di carbone sui polmoni e sull'organismo dei lavoratori. In linguaggio non tecnico, questi corpi si ammalavano di silicosi degenerativa "nel 97% dei casi"<sup>1</sup> dopo 5 anni di esposizione continua alla polvere di carbone nelle miniere della Vallonia. Non a caso la durata massima del contratto dei lavoratori italiani era stata stabilita a 5 anni già nel 1945.

Una delle battaglie tra movimento operaio, Fedechar e Stato belga fu proprio quella sul riconoscimento della silicosi come malattia professionale: nel secondo dopoguerra infatti il Belgio era l'unico Stato europeo a non riconoscere ancora la silicosi come malattia professionale, cosa che fece solo nel 1964. Come gli studi dell'IHM mostrano, la medicina del lavoro belga, in accordo con lo Stato e Fedechar, aveva calcolato i parametri temporali secondo cui il corpo dei minatori (in quell'epoca, per larghissima parte costituito da lavoratori stranieri) costituiva un investimento economico e produttivo efficiente e per quanto tempo.<sup>2</sup> Quel periodo era stato calcolato in 5 anni analizzando l'azione degenerativa della polvere di antracite sui polmoni dei minatori. Il corpo dei minatori, specialmente quello degli Italiani, che costituivano il 75% della forza lavoro nelle miniere belghe tra anni '40 e '60 del '900, venne quindi scientemente sacrificato e monetizzato al massimo da IHM e Fedechar.<sup>3</sup> L'accordo bilaterale tra Italia e Belgio, chiamato da Anne Morelli (1988) "uomini in cambio di carbone" è quindi un perfetto esempio di biopolitica del corpo dei lavoratori migranti, un luogo e un soggetto su cui storia la storia ambientale delle migrazioni può dire molto.

**ECOLOGIA DEL CARBONE E INGIUSTIZIA SOCIO-AMBIENTALE:** Un altro luogo di indagine elettivo della storia ambientale delle migrazioni è lo studio delle relazioni tra ambiente e società, con una predilezione per la componente migrante. Ancora una volta, la figura storica e i luoghi dei migranti ci possono rivelare molto di come pratiche di ingiustizia ambientale sono state perpetrate, contestate e reinterpretate attivamente dalle comunità migranti.

Circa 300.000 italiani si sono trasferiti in Belgio per motivi di lavoro tra 1946 e 1980. Quando la maggior parte degli italiani sono arrivati in Vallonia tra 1945 e 1953, al ritmo di 50.000 circa all'anno,

---

<sup>1</sup> Rijksarchief Hasselt (RH) – Fonds Fedechar - 1027. *Verslagen van de vergaderingen van de medische commissie, 1945-1974 – Deux Années depuis l'approbation de la loi sur la silicose - Compte rendu rédigé by dr. Van Pel, 1965*

<sup>2</sup> Ibidem

<sup>3</sup> RH – Fedechar - 1027. *Verslagen van de vergaderingen van de medische commissie, 1945-1974 – IHM – p.v. de la réunion de la Commission médicale du 10 Novembre 1965*

non c'erano sufficienti abitazioni per loro. Da almeno tre decenni infatti la Vallonia era nel pieno di una grave crisi abitativa: nel 1944 il premier Van Acker presentò alle camere un ambizioso piano da 25.000 nuove unità abitative per un costo complessivo di 5 miliardi di fb. Le ristrettezze economiche del dopoguerra, l'avvicendamento di diversi partiti al Governo del paese e – aggiungo io – le considerazioni di natura biopolitica riguardanti la gestione dei lavoratori migranti portarono Bruxelles a optare per un'alternativa meno dispendiosa. Decine di vecchi campi di prigionia costruiti dai tedeschi nel corso dell'occupazione per ospitare i prigionieri di guerra russi impiegati nelle miniere furono riadattati per ospitare i lavoratori italiani.

Le baracche erano fatte di legno o metallo, con una o due stanze, ed a volte erano rifinite con due muri in mattoni ai lati, come tanti barili allineati. La temperatura era caldissima d'estate e glaciale d'inverno. Spesso non c'era acqua corrente all'interno e nemmeno i servizi, che erano all'esterno ed erano condivisi. Spesso non c'era pavimento e le viuzze attorno alle installazioni si trasformavano in fango alle prime piogge. Nonostante il punto 3 dell'accordo tra i due stati dicesse esplicitamente che “il Belgio avrebbe preso cura di fornire di “alloggi convenienti” ai minatori italiani”, secondo il giornalista Mario Levi (1953), contemporaneo ai fatti, almeno 15,000 Italiani vivevano ancora nelle baracche nel 1953, mentre nel 1956 un'inchiesta interna condotta da Fedechar contava ancora 3.389 famiglie installate in oltre 1900 baracche (Morelli, 1988). Non si hanno dati esatti, ma sappiamo che nel 1947 35.000 prigionieri tedeschi vi vivevano.<sup>4</sup> I minatori “più fortunati” trovarono alloggio presso vecchi magazzini, depositi industriali riadattati, scantinati e soffitte, e vecchie case operai situate nei pressi delle miniere in cui gli italiani erano impiegati. Solo all'inizio degli anni '60 nuove case furono costruite grazie al contributo della CECA.

Le aree in cui questi alloggi di fortuna si trovavano sono rivelatrici della politica di ghettizzazione e marginalizzazione che investì i minatori italiani nei primi anni in Belgio. Questi “campi” o *cantines*, come venivano comunemente chiamati, sorgevano infatti tra le periferie industriali e le miniere, tra *schlamms* contenenti la fanghiglia prodotta dagli scarti della lavorazione del carbone, montagne di rifiuti industriali, infrastrutture ferroviarie, viarie o canali, *terrils*, ed erano spesso letteralmente circondati dal carbone e dagli edifici atti alla sua trasformazione in merce o in energia. Anche il tempo libero e le occupazioni domestiche dei minatori e delle loro famiglie era segnato da questa promiscuità col carbone: le mogli dei minatori italiani lottavano giornalmente per togliere la polvere di carbone dai vestiti di lavoro dei mariti e dalla loro pelle, così come dalle proprie case. I bambini giocavano letteralmente dentro i cumuli di rifiuti di carbone, sui *terrils*, e come i racconti autobiografici dei figli

---

<sup>4</sup> Archive de l'Institut Émile Vanderwelde - 6.29.1 e 6.29.2 Boîte 83 Centrale Nationale. *Données effectifs ouvriers 1913-1956. / Répartition par nationalité, Centrale nationale des mineurs, Agence économique et financière, 12 décembre 1946; Correspondance de la direction générale des mines, Décembre 1947*

di minatori italiani in Belgio (Santocono 1986; e Rosalba Comando 1984, ad esempio) questa onnipresenza del carbone forgiava l'identità dei figli di minatori e il loro appaesamento (De Martino 1952), il loro sentirsi parte del luogo in cui vivevano.

Non solo l'esposizione giornaliera nelle gallerie delle miniere dunque: la comunanza con il carbone era segno dell'equalizzazione tra le vite dei minatori e l'elemento che ne definiva il ruolo sociale, economico e "naturale" nel contesto belga. La prossimità col carbone, la promiscuità con esso e i suoi scarti dei minatori italiani e delle loro famiglie evidenziava parte della relazione metabolica improntata attorno alla ecologia del carbone e dal suo sfruttamento in senso capitalistico in Belgio.

TOSSICITA', PATRIMONIO, PAESAGGIO POST-INDUSTRIALE E DURÉE: La durata di questa relazione metabolica tossica in cui i lavoratori italiani erano involuppati non si è però esaurita con la fine dell'estrazione del carbone. L'antropocene, o meglio il capitalocene secondo la definizione di Jason Moore e Andreas Malm (2016), è contraddistinto dalla portata in senso geologico dell'azione umana; per gli storici, una delle conseguenze di questa rivoluzione temporale è data dal protrarsi della temporalità e degli effetti dei processi industriali e materiali su scala globale. La tossicità latente prodotta dall'estrazione del carbone, sia essa percepita e vissuta nel corpo o nella mente dei vecchi minatori, o invisibilizzata nel paesaggio cosiddetto post-industriale, e il dato più interessante per gli storici ambientali.

La temporalità della tossicità industriale infatti eccede di gran lunga la durata dei contratti di lavoro concessi agli italiani, così come la durata dell'industria estrattiva in Belgio. Ancora oggi i pochi sopravvissuti lottano quotidianamente contro la silicosi, che aggravandosi di anno in anno, ha distrutto lentamente i loro polmoni. È questa la natura della *slow violence*, la violenza lenta descritta da Rob Nixon (2010). La stessa forma di violenza latente è invisibilizzata nella terra, nell'acqua, nell'aria e nei loghi dell'estrazione del carbone.

Il comune di Saint-Nicolas si trova a una manciata di chilometri a ovest di Liegi, tra il centro della città e la periferia industriale di Seraing, la città delle acciaierie Cockerill. Nel corso degli ultimi due secoli decine di miniere sono sorte nel comune, alimentando un'economia diffusa di acciaierie, piccole officine e aziende chimiche, tutte legate alla lavorazione o allo sfruttamento del carbone. A partire dagli anni '60 e fino alla metà degli anni '80 la zona ha subito un lungo e traumatico processo di deindustrializzazione, i cui segni sono ancora rintracciabili nel paesaggio: la Maison des Terrils, un museo della miniera ricavato da una vecchia miniera, e i *terrils* stessi, queste colline di scarti di carbone che ormai hanno modificato completamente quello che molti conoscono – o conoscevano – come *le plat pays*, il paese piatto, come cantava Jacques Brel.



Un gruppo di anziani del paese, la maggior parte dei quali italiani, ha deciso di utilizzare uno di questi spazi, ormai completamente coperti di verde, costruendo un orto comunitario. Inaugurato nel 2010, l'orto ha raccolto molte adesioni, e oltre agli anziani minatori, anche figli e nipoti si sono uniti per celebrare questa "riconquista verde del vecchio spazio industriale". Due anni fa però, attorno a Natale, un gruppo di scienziati impiegati dall'agenzia dell'ambiente belga ha scoperto che i valori di metalli pesanti ed elementi radioattivi presenti nel terreno sottostante all'orto era centinaia di volte più elevato rispetto alla normativa vigente e l'orto è stato di fatto chiuso. (hanno usato dei *beds* in realtà, ma molti non ci sono più andati).

Parallelamente, il parco adiacente è diventato una delle mete più importanti del turismo naturalistico in Vallonia. Nella vecchia discarica ora divenuta parco infatti hanno proliferato decine di piante e fauna cosiddette calaminarie, cioè che si nutrono dei metalli pesanti di cui è ricco il sottosuolo e che sono stati prodotti dalle industrie estrattive vallone. Tra le piante, fiori e gli insetti che prediligono questo tipo di vegetazione vi sono numerose specie a rischio estinzione, che hanno proliferato in questo ambiente tossico per la vita umana.

A differenza di alcuni esponenti del *new materialism* e del *post-humanism*, questi assemblaggi (Tsing, 2015) ibridi che fioriscono e prosperano in ambienti tossici non credo rimettano in discussione l'*agency* e la relazione tra esseri umani e non-umani, così come il valore etico e ontologico della tossicità stessa. Questi luoghi sono solo l'ennesimo esempio di come i processi antropocenici e industriali tossici continuino a segnare il destino e le vite di esseri viventi e luoghi per centinaia e centinaia di anni, ben oltre l'estensione dei cicli industriali che li hanno prodotti. Questa *longue durée* tossica complica la temporalizzazione di processi storici e ambientali, allungando e rendendo meno significativi i concetti di post-industrializzazione e post-estrativismo. Così come i corpi e le memorie dei minatori italiani in Belgio continuano ad essere influenzati dalla loro ingiusta promiscuità col carbone, così i luoghi che hanno visto questi processi protrarsi nel tempo continuano a conservare le tracce della loro *longue durée* tossica.

### Bibliografia

Stacy Alaimo, *Bodily Natures. Science, Environment and the Material Self*, University of Indiana Press, Bloomington, 2010

Marco Armiero, Richard Tucker (a cura di), *Environmental history of Modern Migration*, Routledge, New-York, 2017

Ferdinand Braudel, *La méditerranée e le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Armand Colin, Paris, 1949

Michel de Certeau, *L'invention du quotidien. 1 Arts de faire*, Gallimard, Paris, 1980

- R. Comando, J.L. Delaet, A. Lonni, *Italiens de Wallonie*, Région Wallonie, 1996
- Ernesto de Martino, *La fine del mondo e altri scritti*, Einaudi, Torino, 1977
- Jason Moore (ed.), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, PM Press, New York, 2016
- Mario Levi, “Les mineurs italiens en Belgique”, *Politique étrangère*, 18, 2-3, 1953, pp. 181-192
- Anne Morelli, “L’appel à la main d’oeuvre italienne dans les charbonnages et sa prise en charge à son arrivée en Belgique dans l’immédiat après-guerre”, *Revue belge d’histoire contemporaine*, 1-2, 1988, pp. 83-130
- Linda Nash, *Inescapable Ecologies. A History of Environment, Disease, and Knowledge*, University of California Press, Berkeley, 2006
- Rob Nixon, *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Harvard University Press, Cambridge MA, 2011
- Girolamo Santocono, *Rue des Italiens*, Édition du Cérissier, Cuesmes, 1986
- Abdelmalek Sayad, *La double absence. Des illusions de l’émigrés aux souffrances de l’immigré*, Seuil, Paris, 1999
- Anna Tsing, *The Mushroom at the End of the World. On the Possibility of Life at the Capitalism Ruins*, Princeton University Press, NJ, 2015

Fonti documentarie

- Archive de l’Institut Émile Vanderwelde - 6.29.1 e 6.29.2 Boîte 83 Centrale Nationale. *Données effectifs ouvriers 1913-1956. / Répartition par nationalité, Centrale nationale des mineurs, Agence économique et financière, 12 décembre 1946; Correspondance de la direction générale des mines, Décembre 1947*
- Rijksarchief Hasselt – Fonds Fedechar - 1027. *Verslagen van de vergaderingen van de medische commissie, 1945-1974 – Deux Années depuis l’approbation de la loi sur la silicose - Compte rendu rédigé by dr. Van Pel, 1965*
- Rijksarchief Hasselt – Fedechar - 1027. *Verslagen van de vergaderingen van de medische commissie, 1945-1974 – IHM – p.v. de la réunion de la Commission médicale du 10 Novembre 1965*

Cantieri di Storia X  
*La storia contemporanea in Italia oggi: ricerche e tendenze*  
Modena 18-20 settembre 2019

*Panel Temi e approcci di storia ambientale italiana.*

**La difesa delle aree agricole di Napoli**  
**Quattro battaglie ambientali negli anni Sessanta e Settanta**  
Alessandra Caputi

Alessandra Caputi

## **La difesa delle aree agricole di Napoli. Quattro battaglie ambientali negli anni Sessanta e Settanta**

Nel Secondo dopoguerra la città di Napoli è stata oggetto di un'agguerrita speculazione edilizia. Ai danni prodotti dai bombardamenti bellici seguirono quelli – denunciati da Francesco Rosi nel film *Le mani sulla città* – provocati dalla cementificazione. Dalla fine della guerra al 1972, infatti, a Napoli furono edificati quattrocentomila vani, pari a circa quattromila edifici<sup>1</sup>, in spregio alle norme urbanistiche vigenti. Si tratta per la maggior parte di costruzioni illegittime, frutto dell'abusivismo edilizio e della speculazione fondiaria.

Nell'arco temporale che va dal 1946 al 1972, il saccheggio del territorio si articola in due fasi. Inizialmente furono aggredite le zone collinari di Posillipo, dei Camaldoli, del Vomero e di Capodimonte, caratterizzate dalla presenza di ampie aree verdi e agricole<sup>2</sup>. Ciò fu possibile soprattutto grazie alla falsificazione del piano regolatore<sup>3</sup>, avvenuta intorno al 1962: nella legenda, infatti, il colore giallo che indicava la zona agricola diventò verde «a colpi di spatola»<sup>4</sup>, un verde inesistente nella tavola di zonizzazione; l'area agricola colorata in giallo, invece, non avendo più alcun colore di riferimento nella legenda, fu considerata automaticamente come zona edificabile. Nella sentenza penale pubblicata dieci anni dopo, il giudice Massimo Genghini definì quest'operazione «il falso più clamoroso della storia giudiziaria italiana»<sup>5</sup>. In una seconda fase, i costruttori puntarono al centro storico, immenso e in gran parte abbandonato. Questo stato di degrado fu usato come pretesto per legittimare alcuni interventi di sventramento, demolizione e ricostruzione nel tessuto storico. L'approvazione di

---

<sup>1</sup> G. Donatone, *Rigenerazione urbana ma senza altro cemento*, «Corriere del Mezzogiorno», 27 luglio 2019.

<sup>2</sup> Cf. V. De Lucia, *Napoli, promemoria*, Donzelli, Roma 2018, pag. 11, e F. Erbani, *Uno strano italiano. Antonio Iannello e lo scempio dell'ambiente*, Laterza, Bari 2002, pp. 32-33.

<sup>3</sup> Il Piano regolatore era stato approvato nel 1939. Cf. V. De Lucia, *Le mie città. Mezzo secolo di urbanistica in Italia*, Diabasis 2010, pag. 50.

<sup>4</sup> Sentenza del 22 maggio 1972, «Istruzione penale – Piano regolatore di Napoli del 1972 – Falsificazione continuata di copie ed originale – Autori ignoti – sentenza di non doversi procedere». Cf. V. De Lucia, *Nella città dolente*, Castelvecchi, Roma 2013, pp. 46-47, e F. Erbani, *Uno strano italiano. Antonio Iannello e lo scempio dell'ambiente*, Laterza, Bari 2002.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

un nuovo piano regolatore nel 1972, però, sventò tali progetti vincolando un'area di 700 ettari nel centro storico<sup>6</sup>, pari a tutto l'edificato realizzato «fino ai primi anni del Novecento»<sup>7</sup>.

In questa stagione di anarchia urbanistica, il ruolo di alcune associazioni e comitati, tra cui spiccano Italia Nostra<sup>8</sup> e il Comitato per la difesa ambientale del Mezzogiorno<sup>9</sup>, è stato di fondamentale importanza per almeno due ragioni: gli ambientalisti che ne facevano parte, hanno prodotto e custodito una documentazione preziosa (lettere, sentenze, atti notarili, appunti, comunicati, articoli, relazioni tecniche, planimetrie, progetti esecutivi, fotografie ecc.) che oggi consente di ricostruire la storia ambientale di Napoli dal Secondo dopoguerra agli anni Novanta; attraverso un'azione dispiegata su più fronti (giuridico, amministrativo, istituzionale, mediatico, divulgativo), essi hanno delineato un metodo nella conduzione delle battaglie, che spesso è stato determinante per la causa dell'ambiente.

Dalla ricerca condotta si evince che se molti luoghi di pregio ambientale e storico-artistico sono rimasti intatti fino a oggi, lo si deve principalmente a tre figure ancora poco note nel panorama dell'ambientalismo italiano: Elena Croce, Antonio Iannello e Alda Croce. Legati da una forte spinta all'impegno civile, oltre che da una profonda amicizia, hanno fatto della tutela dell'ambiente una ragione di vita in un periodo storico in cui, salvo poche eccezioni, in Italia non era ancora maturata una coscienza ambientale diffusa<sup>10</sup>.

Prima di entrare nel merito della ricerca, dando spazio alla narrazione di alcune battaglie ambientali, proverò a dare brevemente alcuni cenni biografici.

Alda Croce (1918-2009) è stata co-fondatrice del Comitato per la Difesa ambientale del Mezzogiorno (1969) e delle Assise di Palazzo Marigliano<sup>11</sup> (1991). Pur restando sempre dietro le quinte (detestava comparire in pubblico e rifugiava da ogni forma di protagonismo), ha svolto un'azione significativa e poco indagata nel campo della tutela, che emerge dai documenti contenuti nell'Archivio «Elena Croce» e nell'Archivio «Antonio Iannello».

Elena Croce (1915-1994) è stata co-fondatrice di Italia Nostra (1955) e dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (1975), ideatrice del FAI (1975) e di diversi comitati ambientalisti in Italia; tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta ha profuso un impegno straordinario nella divulgazione dei temi legati all'ambiente, pubblicando articoli su diversi quotidiani nazionali e locali, scrivendo libri come

---

<sup>6</sup> V. De Lucia, *Le mie città. Mezzo secolo di urbanistica in Italia*, Diabasis 2010, pag. 116.

<sup>7</sup> Decreto ministeriale n. 1829 del 31 marzo 1972.

<sup>8</sup> Italia Nostra fu fondata nel 1955 da Elena Croce, Umberto Zanotti Bianco, Giorgio Bassani, Desideria Pasolini dall'Onda, Luigi Magnani Rocca, Hubert Howard e Pietro Paolo Trompeo.

<sup>9</sup> Il Comitato per la difesa ambientale del Mezzogiorno fu fondato nel 1969 da Enrico Cerulli, Alda Croce, Elena Croce, Giovanni Pugliese Carratelli, Antonio Iannello, Rossella Sleiter, Mario De Cunzio e altri.

<sup>10</sup> Cf. L. Piccioni, *Il volto amato della patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia (1880-1934)*, «L'uomo e l'ambiente», 32, Camerino, Università degli Studi di Camerino 1999, pp. 255-284.

<sup>11</sup> Cf. N. Capone, *Le Assise della città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia. Una lunga lotta per la difesa del paesaggio e dell'ambiente*, in corso di pubblicazione.

*La lunga guerra per l'ambiente*, e promuovendo iniziative per la salvaguardia del territorio. Ha seguito alcune battaglie anche sotto il profilo giuridico (era laureata in giurisprudenza). Era «instancabilmente protesa nel suo bisogno di fare»<sup>12</sup>, come ha scritto di lei Giovanni Macchia, animata dalla convinzione che «se non si tenta di salvare tutto ciò [...] che ha un valore per l'ambiente, non si salva nulla»<sup>13</sup>. Salvatore Settis ha ricordato che «contro le più diverse forme di immobilismo» la sua ricetta è stata «una forte, decisa assunzione di responsabilità da parte [...] dei cittadini del movimento formato dai difensori dell'ambiente»<sup>14</sup>.

Antonio Iannello (1930-1998) è stato un architetto, funzionario della Soprintendenza, presidente della sezione napoletana di Italia Nostra e poi segretario nazionale dell'associazione (1985-1990), che ha dedicato interamente la sua vita alla lotta contro l'inquinamento, alla difesa dell'ambiente e alla tutela dei centri storici. Esperto nel campo giuridico, ha contribuito alla stesura di numerosi atti amministrativi, decreti di vincolo, piani regolatori, proposte di legge e decreti legge. Gabriella Corona gli riconosce il merito di aver contribuito alla «formazione di una coscienza ambientale nuova e consapevole dei problemi non solo relativi alla difesa del patrimonio artistico e culturale, ma anche di quelli maggiormente legati alle modalità del rapporto tra attività produttive e risorse»<sup>15</sup>.

È utile osservare che la difesa dell'ambiente, nella loro prospettiva, abbraccia una pluralità di elementi: sono *ambiente* la natura, il patrimonio storico-artistico, le aree agricole, i monumenti, i boschi, l'architettura “minore”, i giardini e i materiali storici con cui venivano costruiti gli edifici, un «patrimonio di pietra e sasso, ferro e legno e mattone o cotto, di valore inestimabile ed insostituibile»<sup>16</sup>, degno anch'esso della più attenta tutela. A mettere a repentaglio l'ambiente dal loro punto di vista non sono soltanto i palazzinari descritti da Rosi, ma anche «chi resta in disparte perché calcola che non si vince»<sup>17</sup>; la Chiesa, «la più veneranda degli speculatori edilizi»<sup>18</sup>; i conservatori «con spiccata coscienza elitaria»<sup>19</sup>; infine, una tutela «limitata ai monumenti più importanti, ma cieca davanti alla altrettanto necessaria salvezza del tessuto di monumenti “minori” che, con il verde privato e pubblico, è poi la vera ricchezza e peculiarità dell'Italia»<sup>20</sup>.

---

<sup>12</sup> G. Macchia, *Testimonianza*, in AA.VV., *Elena Croce e il suo mondo*, CUEN, Napoli 2016, pag. 143.

<sup>13</sup> E. Croce (a cura di A. Caputi e A. Fava), *La lunga guerra per l'ambiente*, La Scuola di Pitagora, Napoli 2016, pag. 54.

<sup>14</sup> S. Settis, *Paladina del paesaggio italiano*, «Sole 24ore», 7 febbraio 2016.

<sup>15</sup> G. Corona, *La sostenibilità urbana a Napoli. Caratteri strutturali e dinamiche storiche*, «Meridiana», 42 (2001), pag. 40.

<sup>16</sup> Ivi, pag. 55.

<sup>17</sup> M. De Cunzio, *Testimonianza*, in AA.VV., *Elena Croce e il suo mondo*, CUEN, Napoli 2016.

<sup>18</sup> E. Croce (a cura di A. Caputi e A. Fava), *La lunga guerra per l'ambiente*, La Scuola di Pitagora, Napoli 2016, pag. 42.

<sup>19</sup> Ivi, pag. 72.

<sup>20</sup> S. Settis, *Paladina del paesaggio italiano*, «Sole 24ore», 7 febbraio 2016.

In questo lavoro saranno prese in esame quattro battaglie ambientali condotte negli anni Sessanta e Settanta, relative a quattro quartieri di Napoli: Posillipo, Vomero, Sanità e Soccavo. La prima riguarda il Parco archeologico di Villa Paratore a Posillipo. La seconda riguarda la Vigna di San Martino al Vomero. La terza ha come oggetto il Vallone dello Scudillo al Rione Sanità. L'ultima riguarda la collina di Monte Sant'Angelo nel quartiere di Soccavo. La loro ricostruzione storica è stata possibile grazie alla documentazione rinvenuta nell'Archivio «Antonio Iannello», custodito presso il Centro di documentazione urbanistica «Archivi di urbanistica – UrbaNa» (UrbaNa) del Comune di Napoli, e a quella esaminata nell'Archivio «Elena Croce», custodito a Napoli presso la Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» (FBBC).

### *I. Il Vallone dello Scudillo e la tangenziale “devastatrice”*

La prima battaglia ambientale ha come oggetto il Vallone dello Scudillo, un'ampia area verde incastonata tra il centro storico e i quartieri moderni collinari, che confina con il Rione Sanità, la collina di Capodimonte e i Colli Aminei. Comprende un bosco di castagni, alcune aree terrazzate coltivate e numerose cavità di tufo. Dal suo versante superiore la vista sulla città e sul golfo di Napoli è straordinaria: a sinistra si staglia la Reggia di Capodimonte, di fronte l'isola di Capri, a destra il Castel Sant'Elmo e la Certosa di San Martino; in basso si estendono il porto e la città storica. Per le sue qualità ambientali e paesaggistiche, lo Scudillo è vincolato sia dal Parco Metropolitan delle Colline di Napoli (2002) sia dal Piano Regolatore (2004), che destina l'area a «Parco di quartiere a prevalente funzione agri-boschiva»<sup>21</sup>.

Alla fine degli anni Sessanta, però, la costruzione di uno svincolo dell'Autostrada A56, meglio nota come “Tangenziale est-ovest di Napoli”, rischiò di distruggere lo Scudillo. Il progetto della tangenziale risale alla metà degli anni Sessanta, quando l'IRI elabora uno studio volto ad alleggerire il traffico cittadino e a migliorare il collegamento del centro di Napoli con la grande viabilità nazionale e con le industrie impiantate lungo il litorale flegreo, tra Pozzuoli e Bagnoli.

La Tangenziale viene progettata e realizzata con capitale interamente privato da Infrasad S.p.A., una Società per azioni costituita con la partecipazione di IRI (70%), Banco di Napoli (15%) e SME finanziaria (15%). È la più grande opera pubblica realizzata a Napoli nel Secondo dopoguerra: il suo tracciato ha una lunghezza complessiva di venti chilometri; comprende quattro gallerie, sedici viadotti, otto uscite e otto svincoli per distribuire il traffico in entrata e uscita. Il Comune di Napoli inserì la

---

<sup>21</sup> Piano regolatore generale di Napoli, Variante generale al Prg, *Norme*, Parte terza, Art. 162.

Tangenziale in una variante<sup>22</sup> al piano regolatore (1939). Il costo dell'opera, stimato in 53 miliardi di lire, nel giro di pochi anni triplicò<sup>23</sup>. L'opera, iniziata nel 1968, fu inaugurata nel gennaio 1977.

Le voci critiche al progetto non tardarono a farsi sentire. Antonio Cederna, una delle figure di spicco dell'ambientalismo italiano, la considerò una «soluzione poco moderna»<sup>24</sup>. La Tangenziale gli sembrava un «ripiego» rispetto a una rete integrata di trasporti pubblici e temeva che il progetto si risolvesse «in un ulteriore incentivo allo sfruttamento delle aree». Aveva ragione: nel 1968 il Comune approvò altre sette varianti al piano regolatore<sup>25</sup> per rendere edificabili alcune zone agricole, sei su sette interessavano terreni confinanti con gli svincoli previsti da Infrasad<sup>26</sup>. Sulla stampa il dibattito fu molto acceso, alcuni articoli misero in luce che le nuove strade approvate con le varianti non erano indispensabili alla viabilità, ma necessarie per collegare alcune lottizzazioni previste allo Scudillo. Il 2 luglio 1968 Italia Nostra scrisse un comunicato-stampa intitolato *L'ultimo verde di Napoli minacciato da un irrazionale raccordo autostradale*:

Contrariamente a quanto previsto in un primo progetto di massima, lo svincolo Capodimonte [...] va a capitare in località Scudillo, sopra le due ville Janni e Fiorita, che al pregio delle architetture e alla ricchezza di memorie storiche accompagnano la consistenza di verde, con abbondanza di essenze rare e secolari, dei loro parchi, e che contribuiscono a configurare l'ultimo residuo paesistico di Capodimonte<sup>27</sup>.

Italia Nostra denunciava che il progetto non era stato sottoposto all'esame delle autorità competenti chiedendo che fosse riesaminato. Evidenziava inoltre una contraddizione: la località Scudillo era stata vincolata due volte, sia dal ministero della Pubblica istruzione (all'epoca competente in materia di tutela paesistica) sia dal ministero dei Lavori pubblici. Tuttavia, «per essere dichiarata ben due volte di pubblica utilità, sia come bellezza naturale sia come sede autostradale»<sup>28</sup> rischiava di essere distrutta. In difesa dello Scudillo intervennero diversi intellettuali italiani. L'archeologo Cesare Brandi

---

<sup>22</sup> La variante per la «Grande Viabilità» fu autorizzata dal ministero dei Lavori pubblici nel luglio 1968.

<sup>23</sup> V. De Lucia, A. Iannello, *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra a oggi: note e documenti*, in «Urbanistica», 65 (luglio 1976), pag. 38. Contrariamente a quanto accaduto nel resto d'Italia, la Tangenziale si configurò come «autostrada urbana a pedaggio» con un pedaggio pari a 300 lire.

<sup>24</sup> A. Cederna, *Napoli soffocata dal caos. Termiti al bordo dell'autostrada*, «Corriere della Sera», 26 ottobre 1968.

<sup>25</sup> S.a., *Un nodo "tangenziale-svincoli-varianti" per strozzare definitivamente Napoli*, «l'Unità», 15 settembre 1968.

<sup>26</sup> Le varianti riguardavano i Colli Aminei, via Nicolardi, Due Porte all'Arenella, via Nuova Camaldoli, via Camaldolilli, via Caravaggio e via Petrarca. Alcuni terreni che ricadevano nelle varianti, erano di proprietà dell'industriale Cenzato, ex presidente di SME (la società che deteneva il 15% di Infrasad).

<sup>27</sup> Italia Nostra, Comunicato-stampa, 2 luglio 1968, UrbaNa, Archivio «Antonio Iannello», fald. 232, lett. A.

<sup>28</sup> *Ibid.*



ne mise in luce il valore botanico, definendo il vallone come «l'ultimo nucleo ancora intatto di quello che fu il grande patrimonio arboreo di Napoli»<sup>29</sup>. Antonio Cederna denunciò sul «Corriere della Sera» la costruzione dello svincolo nella «conca dello Scudillo [...], che verrebbe asfaltata e cementificata, con la semi-distruzione dei grandiosi parchi esistenti»<sup>30</sup>. Seguì un appello, promosso dallo storico dell'arte Cesare De Seta e dall'ingegnere Sandro Petriccione, per fermare la «distruzione, con denaro pubblico, di un prezioso patrimonio paesistico e storico»<sup>31</sup>. Nel novembre 1972 Alda Croce scrisse alla sorella Elena, che all'epoca viveva a Roma e non poteva seguire personalmente le battaglie napoletane, suggerendo di contattare l'IRI per trovare una soluzione tecnica alternativa:

Carissima Elena,

come sai, dobbiamo di nuovo rivolgerci a Medugno<sup>32</sup> [...] e pregarlo di prendere in esame la possibilità che sia ridiscusso uno svincolo della tangenziale a Capodimonte [...]. Si è ancora in tempo per proporre un'alternativa, che esiste, e che lo stesso sovrintendente Zampino è desideroso di illustrare in un incontro con i dirigenti dell'Italstat. Credi che sia possibile ottenere ciò? Sarebbe importante, e sono certa che la riunione avrebbe risultati positivi, continuando l'azione già svolta dal nostro Comitato per la salvaguardia di Capodimonte [...]. Il Comitato non può non interessarsi e prendere contatti con l'IRI per una positiva soluzione. Naturalmente Iannello conosce perfettamente tutti i termini del problema e potrebbe intervenire alla riunione<sup>33</sup>.

Elena Croce disponeva di una fitta rete di contatti istituzionali, a cui faceva puntualmente ricorso per chiedere l'intervento di figure autorevoli, che avrebbero potuto essere risolutive per l'esito di una battaglia. Nel gennaio 1973 Elena Croce scrisse una lettera a Sergio De Amicis, presidente di Italstat<sup>34</sup>, pregandolo di evitare la distruzione di una villa storica dello Scudillo poco distante dall'ingresso della Reggia di Capodimonte:

Gentilissimo Ingegnere De Amicis,

---

<sup>29</sup> C. Brandi, *I vandali in Italia. Colpo di grazia a Napoli*, «Corriere della Sera», 31 agosto 1968.

<sup>30</sup> A. Cederna, art. cit.

<sup>31</sup> C. De Seta, S. Petriccione, «Nord e Sud», luglio 1968. (verificare titolo appello)

<sup>32</sup> Leopoldo Medugno è stato Direttore generale dell'IRI dal 1968 al 1976.

<sup>33</sup> A. Croce a Elena Croce, 19 novembre 1972, FBBC, Archivio «Elena Croce», E IV C, Vol. XVI, fasc. I, 19.

<sup>34</sup> Italstat, la Società Italiana per le Infrastrutture e l'Assetto del Territorio, è stata la società finanziaria del Gruppo IRI, attiva nel campo dell'ingegneria civile; fu fondata nel 1956 e chiusa nel 1991.

posso infastidirla per perfezionare un'altra delle azioni provvidenziali? Si tratta del solito svincolo di Capodimonte. Si potrebbe accelerare la soluzione alternativa che risparmia la monumentale villa Rispoli? In questo momento in cui gli elementi più retrivi (e non sono pochi) vanno cercando di liquidare quel poco che rimane a Napoli, l'esempio della tangenziale è più importante che mai<sup>35</sup>.

Nel febbraio 1973 anche l'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU), insieme a Italia Nostra e al Comitato per la difesa ambientale del Mezzogiorno, sollecitò il Soprintendente ai monumenti della Campania per offrire «collaborazione in difesa dell'ambiente paesistico e storico della collina di Capodimonte particolarmente nella zona dello Scudillo»<sup>36</sup>.

Di fronte alle pressioni esercitate dalla stampa e dalle associazioni, Infrasad accettò di modificare il tracciato dello svincolo<sup>37</sup>. Seguirono numerosi incontri tra le istituzioni, i dirigenti e i tecnici di Infrasad, la Soprintendenza e le associazioni, durante i quali si cercò di individuare una soluzione condivisa da tutti<sup>38</sup>. L'intervento del Consiglio superiore dei Lavori pubblici alla fine si rivelò determinante. Lo svincolo fu definitivamente bocciato «per salvare il pregevole ambiente paesistico e storico dello Scudillo»<sup>39</sup>.

A distanza di 50 anni, il Comune di Napoli ha riproposto l'idea di costruire uno svincolo della tangenziale allo Scudillo in spregio alle norme urbanistiche vigenti. Nel luglio 2019 è stato approvato un finanziamento di 500.000 euro per uno studio di fattibilità sul “nuovo” svincolo. Il *masterplan* presentato in un recente convegno somiglia a uno dei progetti di Infrasad che furono scartati. Mai come adesso le parole di Antonio Iannello sono attuali:

Le soluzioni proposte in passato come svincoli sopraelevati [...], se erano discutibili allora in quanto privilegiando il mezzo privato, aumentavano in definitiva la congestione del traffico, appaiono oggi improponibili e definitivamente superate dalla nuova realtà, che non lascia dubbi sulla necessità di affidare al mezzo di trasporto pubblico la soluzione del problema della circolazione<sup>40</sup>.

---

<sup>35</sup> E. Croce a Sergio De Amicis, 30 gennaio 1973, FBBC, Archivio «Elena Croce», EIVC, Vol. XVI, fasc. I, 19.

<sup>36</sup> Alda Croce a Mario Zampino, 20 febbraio 1973, UrbaNa, Archivio «Antonio Iannello», fald. 57, lett. N.

<sup>37</sup> Tutte le copie dei progetti che si susseguono tra il 1968 e il 1972 sono conservate nell'Archivio «Antonio Iannello»; mostrano soluzioni diverse, ma caratterizzate sempre da un forte impatto ambientale sullo Scudillo.

<sup>38</sup> I verbali degli incontri sono custoditi nell'Archivio «Antonio Iannello», fald. 57, lett. N.

<sup>39</sup> Italia Nostra a Leopoldo Medugno, s. d., UrbaNa, Archivio «Antonio Iannello», fald. 232, lett. A.

<sup>40</sup> Antonio Iannello, comunicato-stampa di IN, 5 marzo 1974, UrbaNa, Archivio «Antonio Iannello», fald. 15, lett. G.

## II. Villa Paratore: la lotta contro l'abusivismo edilizio a Posillipo

Villa Paratore è la più importante zona archeologica di Napoli. Si trova nel quartiere di Posillipo, lungo il tratto di costa compreso tra Marechiaro e Capo Posillipo. Il sito include i resti della villa Peausilypon<sup>41</sup>, una villa romana del I sec. a.C. appartenuta al cavaliere Publio Vedio Pollione<sup>42</sup> e, successivamente, all'imperatore Augusto<sup>43</sup>, paragonabile «a una vera e propria città di delizia»<sup>44</sup>. Essa comprende un teatro, un odeon, un acquedotto, un ninfeo e un'ampia area verde che digrada fino alla baia di Trentaremi, dove affiorano ancora i resti di un porto romano. È un luogo di straordinario pregio paesaggistico: dal promontorio su cui sorge la villa, si abbracciano con lo sguardo il golfo di Napoli, il golfo di Pozzuoli, le isole di Capri, Procida e Ischia.

In questo luogo la speculazione edilizia fa la sua comparsa nel 1974. In seguito alla morte del proprietario della villa, il senatore Ettore Paratore, sua moglie Maria Weil decide di vendere la proprietà per una somma pari a 540 milioni di lire.<sup>45</sup> La legge, però, non lo consentirebbe: la villa è sottoposta a un vincolo archeologico e paesistico del 1927, che consente allo Stato di esercitare il diritto di prelazione allo scopo di garantire il godimento pubblico del bene. Invece, la nuova proprietaria, incurante delle norme, fraziona la villa in due parti e procede con la vendita senza avvisare la Soprintendenza. La parte più estesa viene acquistata dalla "Pacific Grain Limited", una società straniera con sede legale nelle Nuove Ebridi, attraverso il procuratore napoletano Francesco Ambrosio. L'altra parte viene acquistata dalla "Fontaniello S.r.l.", un'impresa di costruzioni di cui è amministratore delegato l'ingegnere Renato Lamberti.

Italia Nostra intervenne tempestivamente, prima ancora che l'atto di vendita fosse perfezionato, denunciando la vendita «fatta clandestinamente a società costruttrici»<sup>46</sup> e sollecitando il Ministero a esercitare il diritto di prelazione. In un comunicato Antonio Iannello ricordava che la villa era sottoposta anche a una prescrizione del piano regolatore (1972), che prevedeva la creazione di un parco archeologico in quel luogo. Una previsione importante in una città come Napoli «dove attualmente

---

<sup>41</sup> *Peausilypon* deriva dal greco antico *pausis* (cessazione) e *lipi* (dolore), "cessazione dagli affanni".

<sup>42</sup> Publio Vedio Pollione era un facoltoso liberto di origine beneventana, divenuto cavaliere al seguito della corte di Augusto in seguito alla battaglia di Azio (30 a.C.).

<sup>43</sup> La Villa fu ampliata sotto Traiano, Tiberio e Adriano. Le statue rinvenute durante gli scavi, oggi sono conservate al British Museum e al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

<sup>44</sup> C. Chendi, B. Maestri, F. Negro, *Pausilypon. Progetto di musealizzazione della Villa di Publio Vedio Pollione*, Tesi di laurea magistrale in Architettura, Politecnico di Milano, a.a. 2015/2016.

<sup>45</sup> La compravendita avvenne con atto del notaio Giuseppe De Luca, registrato a Napoli all'Ufficio Atti Civili il 4 marzo 1974.

<sup>46</sup> E. Croce, *L'edilizia abusiva ha trasformato Posillipo in una desolata periferia*, «La Voce Repubblicana», 7 giugno 1977.

ogni abitante dispone soltanto di 1,40 mq di verde e da oltre 30 anni non è stato creato un solo metro di parco pubblico»<sup>47</sup>.

All'appello di Italia Nostra la Soprintendenza rispose il 5 marzo 1974, invitando il Ministero ad avviare l'iter amministrativo per l'acquisto della villa. Il Ministero, tuttavia, non intervenne per espropriare il bene. Nell'estate del 1975 le società proprietarie del sito realizzarono alcuni abusi edilizi: una piscina, un campo di calcio e due villette, che nascosero dietro un immenso rampicante di plastica. I lavori, diretti dall'ingegnere Lamberti, provocano lo sbancamento di una parte della collina, la distruzione di molti reperti archeologici e il taglio di alcuni esemplari di pino marittimo<sup>48</sup>. Iannello, però, se ne accorse, fotografò dal mare gli abusi e denunciò tutto alla magistratura. Anche il WWF e il Comitato per la difesa ambientale segnalavano il cantiere abusivo alle autorità, senza ottenere alcun risultato. Le associazioni avanzarono una diffida al sindaco, agli assessori competenti e alle Soprintendenze, richiamandoli all'obbligo di intervenire per bloccare gli abusi edilizi e minacciando di sporgere denuncia nei loro confronti per omissione di atti d'ufficio, in caso di mancata applicazione delle leggi vigenti<sup>49</sup>. Dopo la denuncia di Iannello, Italia Nostra si costituì parte civile nel processo penale contro "Pacific Grain Limited" e "Fontaniello Srl".

Oltre ad agire sul piano giuridico, Italia Nostra cercò di sensibilizzare l'opinione pubblica: diffuse un appello per la costituzione del Parco pubblico archeologico a villa Paratore, che raccolse numerose adesioni; organizzò un incontro pubblico per discutere dell'acquisizione al demanio pubblico della villa, a cui parteciparono diversi esponenti delle istituzioni. L'assessore regionale ai Beni culturali si impegnò in quell'occasione a stanziare 550 milioni di lire per l'esproprio<sup>50</sup>. Il giudice Raimondi, intanto, effettuò un'ispezione a villa Paratore con i carabinieri e dispose il sequestro del cantiere. Intanto, nel settembre 1975 il comunista Maurizio Valenzi fu eletto sindaco di Napoli e avviò una stagione di lotta all'abusivismo edilizio senza precedenti. Finalmente, il 17 novembre 1975 il Comune di Napoli effettuò la demolizione delle villette abusive. Antonio Iannello dichiarò alla stampa:

Italia Nostra non può non salutare con soddisfazione l'avvenuta demolizione delle costruzioni abusive a Villa Paratore, innanzitutto perché tale provvedimento consente di eliminare le offese che le costruzioni hanno arrecato al più importante complesso archeologico e paesistico della città e consente di ripristinare l'aspetto originario dei luoghi. In secondo luogo, perché tale intervento dimostra in maniera inoppugnabile che è possibile giungere alla demolizione delle costruzioni abusive, applicando

---

<sup>47</sup> A. Iannello, comunicato-stampa, 28 aprile 1974, UrbaNa, Archivio «Antonio Iannello», fald. 15, lett. G.

<sup>48</sup> F. Ammendola, *Il piccone in difesa di Posillipo*, «Avvenire», 18 novembre 1975.

<sup>49</sup> s.a., *Il caso di Villa Paratore determinante. Abusi edilizi: iniziata la lotta*, «Il Mattino», 21 novembre 1975.

<sup>50</sup> s.a., *Per "salvare" Villa Paratore. Necessaria l'acquisizione al demanio pubblico*, «Roma», 25 novembre 1975.

le procedure e le norme previste dalle leggi vigenti. Infine, perché di fronte al dilagare in questi ultimi tempi dell'abusivismo edilizio, la nostra associazione ha dedicato un impegno sempre crescente e sempre più tenace per contrastare questo grave fenomeno attraverso una costante opera di denuncia di decine e decine di casi gravi di illegalità registrando solo da parte di alcuni coraggiosi magistrati provvedimenti che hanno impedito agli speculatori di portare a termine i misfatti edilizi. Ciò vale in modo particolare per Villa Paratore<sup>51</sup>.

Con la sentenza penale del 22 gennaio 1977<sup>52</sup> il giudice Raimondi condannò i fratelli Renato e Claudio Lamberti a due anni e quattro mesi per frode processuale<sup>53</sup> e danneggiamento al patrimonio archeologico; condannò Francesco Ambrosio a un'ammenda e a 10 giorni di detenzione. Per la prima volta fu considerata «ammissibile la costituzione di parte civile, non solo dell'amministrazione dello Stato, ma anche dell'associazione Italia Nostra» in un procedimento penale per il reato di danneggiamento al patrimonio archeologico. Per la prima volta a Napoli, inoltre, fu applicato l'art. 733 del codice penale, che prevede la confisca di beni di grande valore culturale nel caso in cui siano stati deteriorati o vi sia stato un reato penale connesso con essi: villa Paratore diventò di proprietà dello Stato<sup>54</sup>. In un articolo pubblicato pochi mesi dopo su «La Voce Repubblicana», Elena Croce scrisse che villa Paratore «chiede di essere aperta al pubblico come parco naturale e archeologico»<sup>55</sup>. Per questo, ci sono voluti altri trent'anni. Il Parco Archeologico di Pausilypon ha visto la luce nel 2009.

### *III. La Vigna di San Martino e "l'espansione panoramica"*

La Vigna di San Martino è un'area agricola di 7,5 ettari situata nel cuore della città, ai piedi della Certosa di San Martino, sulla collina del Vomero. Il sito rappresenta uno degli elementi più caratteristici del paesaggio storico napoletano e viene raffigurato per la prima volta nella Tavola Strozzi (1472 circa). Comprende una vigna, un uliveto, un giardino storico, agrumeti, frutteti, orti e un in-

---

<sup>51</sup> s.a., *Il caso di Villa Paratore determinante. Abusi edilizi: iniziata la lotta*, «Il Mattino», 21 novembre 1975.

<sup>52</sup> Pretura di Napoli, sentenza 22 gennaio 1977; Giud. Raimondi; imp. Lamberti e altri.

<sup>53</sup> «Risponde del reato di frode processuale colui che, dopo aver intrapreso la costruzione di opere edilizie abusive, le mimetizzi con canne, rami e cespugli, per evitare l'accertamento dei relativi reati». Gli imputati avevano ricoperto di rovi in plastica verde i manufatti abusivi.

<sup>54</sup> *Costruirono a villa Paratore. Condannati a due anni e tre mesi*, s.d., UrbaNa, Archivio «Antonio Iannello», fald. 15, lett. G.

<sup>55</sup> E. Croce, art. cit.

sieme di opere ingegneristiche per la regimazione delle acque. Le coltivazioni sono disposte su terrazzamenti che digradano verso il mare. Nel XIV secolo la Vigna era parte integrante del complesso monumentale della Certosa di San Martino. I tracciati viari, il sistema di regimentazione delle acque e alcuni manufatti rurali, visibili ancora oggi, sono opera dei certosini.

Alla fine degli anni Sessanta, la Vigna di San Martino rischiò di trasformarsi in un'area edificabile e di essere lottizzata. Il Piano regolatore del 1939 consentiva l'edificazione sulla collina di San Martino, prevedendo la possibilità di realizzare case a schiera, anche di altezze notevoli. Già in epoca laurina<sup>56</sup>, il senatore D'Albora aveva cercato di far costruire una strada panoramica sotto la Certosa, che avrebbe tagliato a metà la Vigna e segnato il primo passo verso l'urbanizzazione della zona. Quel progetto non fu approvato, ma si paventò nuovamente nel 1967. Nello stesso anno la Soprintendenza ai Monumenti aveva elaborato un piano paesistico per vincolare la Vigna come "Bene di interesse paesaggistico", ma che si rivelò del tutto inefficace: si consentiva l'edificazione in alcune aree, l'ampliamento delle superfici edificate (anche se di poco) e il superamento delle altezze degli edifici esistenti<sup>57</sup>. Queste limitazioni, osservò Alda Croce, «ben sappiamo dove vanno a finire: nel braccio di ferro tra costruttori e funzionari, i costruttori vincono sempre o quasi la loro battaglia»<sup>58</sup>. Il piano paesistico, invece, avrebbe dovuto sancire un vincolo di inedificabilità assoluta su tutta la Vigna.

Il 16 ottobre 1967 Alda Croce scrisse alla sorella Elena per metterla in guardia dal soprintendente che aveva emanato il piano paesistico e per proporle di rivolgersi direttamente al ministro dei Lavori pubblici:

Carissima Elena,

ieri ho letto sul Mattino la notizia che ti accludo: c'è da prendersi il solito attacco di bile perché il piano paesistico certo accetta e regola la speculazione edilizia in quella fascia verde che sta sotto San Martino e che è, si può proprio dire, l'ultima bellezza naturale rimasta a Napoli in buono stato, e visibile da tutti, anche dai vicoli più oscuri. Ho [...] fatto avere al Prefetto la lettera che ti accludo pregandoti di non nausearti pel solito stile della supplica [...]. Proposte? [...] chiedere al Ministero dei LL. PP. che con un immediato stralcio di Piano Regolatore vincoli con vincolo assoluto a verde pubblico tutto il residuo verde sottostante il convento-Museo di San Martino da tutti i lati. Che

---

<sup>56</sup> Achille Lauro fu sindaco di Napoli dal 1952 al 1961. Con l'espressione "sacco laurino" viene indicato il periodo del suo mandato, durante il quale avvenne il massacro edilizio della città di Napoli.

<sup>57</sup> s.a., *Solo per il demanio "vincolo" a San Martino*, «Il Mattino», 29 ottobre 1967; s.a., *Pronto il piano paesistico per la zona di San Martino. Una collina da difendere*, 1967.

<sup>58</sup> A. Croce a Francesco Bilancia, 15 ottobre 1967, FBBC, Archivio «Elena Croce» E IV C, Vol. XVI, fasc. I, 2.

ne dici? Scusa se ti faccio cascare addosso un'altra tegola di da fare; ma non vedo la difesa attuabile se non dal Ministro dei Lavori Pubblici, con appoggio event. del Presidente.

Mille cose affettuose, tua

Alda<sup>59</sup>

Nella lettera inviata il giorno prima al Prefetto Bilancia, Alda Croce gli aveva segnalato l'imminente «assalto al verde di San Martino con tutti i crismi della Soprintendenza».

Qualche mese dopo, Elena Croce scrisse una lettera al senatore Pietro Caleffi, sottosegretario al ministero della Pubblica Istruzione per segnalargli il caso della Vigna, «veramente di primissima importanza e che il suo illustre intervento potrebbe salvare»<sup>60</sup>. Elena Croce suggerisce al Sottosegretario di «cementare in ogni modo il vincolo paesistico dell'Uliveto di San Martino, minacciato dal fatto che il Sovrintendente Dillon si è trovato d'accordo con le opinioni progressive del Partito Comunista secondo cui alcune villette graziose (che, come è noto, sono veramente ciò che giova agli uliveti!) non starebbero male nella più celebre veduta di Napoli».

Al piano paesistico elaborato da Dillon – il soprintendente che «pure ha lasciato demolire mezzo golfo!»<sup>61</sup> – si sovrappose un secondo e più rigoroso piano nell'ottobre del 1977, redatto dal soprintendente Mario De Cunzio. Nel 1988 il gallerista d'arte Giuseppe Morra acquistò la Vigna chiedendo che il bene fosse sottoposto a un vincolo monumentale. Si tratta di un caso più unico che raro. Tuttavia, il ministero non ha voluto concedere il vincolo per molti anni, forse «essendo assai sospetto ai burocrati la richiesta di inedificabilità in un paese dove i vincoli paesistici sono visti come la peste»<sup>62</sup>. Nel 2010 la Vigna è diventata «Bene di interesse storico e artistico» ed è stata definita «Parco storico di rilevanza storico-paesaggistica». La Soprintendenza ha stabilito che il valore paesaggistico della Vigna è «analogo» a quello architettonico della Certosa, essendo possibile «individuare ancora gli elementi canonici dell'originario giardino certosino»<sup>63</sup>. Il decreto sancisce che la Vigna e la Certosa di San Martino devono rientrare in un «unico programma di tutela».

Oggi una parte della Vigna è affidata in gestione a un'associazione, «Piedi per la Terra», che si occupa di educazione ambientale e organizza campi scuola per i bambini. L'altra parte è curata da un contadino, Giovanni Santoro, che lavora in Vigna dal 1988.

---

<sup>59</sup> A. Croce a Elena Croce, 16 ottobre 1967, FBBC, Archivio «Elena Croce», E IV C, Vol. XVI, fasc. I, 2.

<sup>60</sup> E. Croce a Pietro Caleffi, 29 marzo 1968, FBBC, Archivio «Elena Croce», E IV C, Vol. XVI, fasc. I, 3.

<sup>61</sup> E. Croce a Leopoldo Medugno, 9 dicembre 1970, FBBC, Archivio «Elena Croce», E IV C, Vol. XVI, fasc. II, 10.

<sup>62</sup> E. Puntillo, *L'uomo che salvò la Vigna di San Martino*, «Corriere del Mezzogiorno», 5 maggio 2018.

<sup>63</sup> S. Gizzi, *Relazione storica, Napoli, ex Vigna di San Martino*, Prot. n. 24479, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza per i beni architettonici, paesaggistici, storici, artistici e archeologici per Napoli e provincia, 27 ottobre 2010.

#### *IV. Monte Sant'Angelo e la speculazione dell'Università*

Monte Sant'Angelo è una collina situata al centro dei Campi Flegrei, sulle pendici del cratere di Agnano, dove aree agricole e boschi si alternano a zone urbanizzate. Ancora oggi rappresenta un piccolo polmone verde per la città, anche se un versante della collina è stato deturpato, prima dall'abusivismo edilizio e poi dalla costruzione di un complesso universitario.

Il progetto di una nuova sede universitaria risale al novembre del 1972, quando il Consiglio della facoltà di Scienze dell'Università "Federico II" chiese al Comune di Napoli di costruire un polo universitario nel quartiere di Soccavo, in località Monte Sant'Angelo. L'area individuata era però vincolata dal piano regolatore approvato pochi mesi prima (marzo 1972) ed era stata destinata a parco pubblico allo scopo di preservare il suo valore ambientale. Per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e per sollecitare le istituzioni, il Consiglio della facoltà di Scienze decise di sospendere i corsi universitari<sup>64</sup>. Pochi mesi dopo il Comune cedette alle pressioni dell'Università: nell'aprile del 1975 il consiglio comunale accolse la richiesta della facoltà di Scienze e approvò una variante al piano che rendeva edificabili i terreni individuati dall'Università. Poco tempo dopo, anche la facoltà di Economia e commercio richiese una sede nello stesso sito, ottenendo che fosse inserita nella stessa variante. Italia Nostra si oppose subito all'adozione della variante, ritenendo che la costruzione delle nuove sedi fosse utile soltanto a «soddisfare interessi settoriali e corporativi dei 'baroni' che amministrano l'Università napoletana»<sup>65</sup>. Il progetto – denunciava l'associazione – era nato «senza collegamento con una visione globale dei problemi e con indirizzi coerenti sull'assetto territoriale». Inoltre, la motivazione addotta dall'Ateneo sulla presunta carenza di spazi all'interno del centro storico era «tutta da dimostrare». La soluzione proposta da Italia Nostra, infatti, verteva su una pianificazione volta a razionalizzare la distribuzione delle sedi universitarie nel centro storico attraverso un censimento degli immobili più adatti a soddisfare il bisogno di spazio delle facoltà; dall'altro lato, Italia Nostra proponeva una pianificazione regionale di nuovi insediamenti nelle aree interne, «in coerenza con una politica di assetto territoriale che abbia come obiettivo prioritario il decongestionamento della fascia costiera napoletana». Infine, un'altra soluzione alla localizzazione della nuova sede era indicata dal Piano Regolatore, che individuava un'area a valle dell'aeroporto di Capodichino, idonea ad acco-

---

<sup>64</sup> V. De Lucia, A. Iannello, *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra a oggi: note e documenti*, in «Urbanistica», 65 (luglio 1976), pag. 65.

<sup>65</sup> A. Iannello, comunicato stampa di Italia Nostra, 4 novembre 1976, Archivio «Antonio Iannello», fald. 15, lett. G.



gliere nuove sedi universitarie in quanto coerente con «la direttrice di apertura della città verso l'entroterra». Tuttavia, anche questa terza possibilità fu scartata senza una motivazione. Anche Elena Croce intervenne con il Comitato per la Difesa del Mezzogiorno per scongiurare la costruzione del polo universitario. Scrisse una lettera al senatore Adolfo Sarti per segnalargli la corresponsabilità del mondo accademico napoletano relativamente allo scempio dell'ambiente. «Dare un'ulteriore e fortissimo contributo alla distruzione dei Campi Flegrei – osserva Croce – non era certo un programma che si addiceva a istituti universitari»<sup>66</sup>. Oltre a spiegargli le ragioni della sua contrarietà al progetto, gli illustrò due possibili soluzioni alternative a quella di Monte S. Angelo, che tuttavia l'Università non aveva voluto prendere in considerazione: il Real Albergo dei Poveri<sup>67</sup>, una «sede immensa e splendida» nel centro di Napoli, a due passi dalla stazione centrale e dall'aeroporto, e Castel Capuano, un edificio monumentale nel cuore dei Decumani, che «qualsiasi università desiderosa di prestigio e diffidente verso i costruttori e le loro scatole deperibili sarebbe felice di occupare». L'opposizione degli ambientalisti non bastò a impedire la costruzione del complesso universitario. I terreni coltivati furono espropriati ai contadini della zona e occupati dalle nuove facoltà. Attraverso l'istituto della concessione<sup>68</sup>, la realizzazione dell'opera fu affidata nel 1980 a Infrasad S.p.A., la stessa società che aveva costruito la tangenziale di Napoli, alla quale fu «suggerito di avvalersi delle qualificatissime competenze dell'Ateneo». Al progetto collaborano infatti alcuni docenti, tra cui l'ingegnere Renato Sparacio e l'architetto Massimo Pica Ciamarra. La nuova sede universitaria fu inaugurata dopo quasi un ventennio, nel 1998. In un volume sul patrimonio architettonico della «Federico II», Fabio Mangone, dopo aver descritto la «pittoresca collocazione dei corpi di fabbrica» e le «interessanti soluzioni organizzative e distributive»<sup>69</sup> ideate dai progettisti, non può fare a meno di scrivere che «la configurazione attuale però soltanto in parte rende giustizia al progetto originario». Oggi la parte ancora verde di Monte Sant'Angelo è tutelata dal Piano Paesistico di Agnano, approvato con decreto ministeriale del 6 novembre 1995, e rientra nella zona di Protezione Integrale. Il piano consente esclusivamente «interventi volti alla conservazione e al miglioramento del verde» e «interventi di risanamento e restauro ambientale»<sup>70</sup>.

## Conclusioni

---

<sup>66</sup> E. Croce ad Adolfo Sarti, s.d., FBBC, Archivio «Elena Croce», E IV C, vol. XVI, fasc. I, 10.

<sup>67</sup> Palazzo Fuga, più noto come Real Albergo dei Poveri, è uno dei maggiori edifici monumentali d'Europa. Fu progettato da Ferdinando Fuga e costruito nella seconda metà del Settecento per volere di Carlo III di Borbone allo scopo di accogliere i poveri del Regno delle Due Sicilie.

<sup>68</sup> G. Marotta, *Intervento*, Atti del convegno *Ambiente, energia, attività produttive*, Centro studi giuridici Diritti e Libertà, 2006, pp. 128-136.

<sup>69</sup> F. Mangone, in A. Fratta (a cura di), *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, Arte Tipografica Editrice 2004.

<sup>70</sup> Piano Paesistico di Agnano, Titolo II, Art. 10.

L'esito delle battaglie illustrate è stato favorevole in tre casi e sfavorevole nel quarto, in cui la speculazione ha prevalso sulla tutela dell'ambiente e sui contadini con la violenza degli espropri. Occorre evidenziare che in tutti i casi esaminati gli ambientalisti hanno lottato non soltanto per conservare l'ambiente, ma anche per assicurarne la fruizione pubblica alle generazioni future, contro l'interesse di speculatori privati. Oggi il Parco Archeologico a Posillipo è aperto al pubblico gratuitamente. Il Vallone dello Scudillo è destinato a diventare un parco pubblico, anche se attende di essere riqualificato. La Vigna è rimasta di proprietà privata, ma è fruibile attraverso l'associazione. La pianificazione urbanistica è stata intesa dagli ambientalisti che hanno animato queste battaglie come «un'operazione di interesse collettivo, che mira a impedire che il vantaggio dei pochi si trasformi in danno a molti, in condizioni di vita faticosa e malsana per la comunità»<sup>71</sup>: dunque, come uno strumento di democrazia. Ma da questa ricostruzione è necessario trarre anche alcune implicazioni teoriche. Nel movimento ambientalista italiano, scrive Giorgio Nebbia, «a differenza di alcuni grandi movimenti di protesta sociale o di lotte popolari [...], i complessi volti della contestazione "ecologica" non hanno né una storia né un archivio storico»<sup>72</sup> che consenta di approcciare «un tentativo organico di storia» delle lotte ambientali. Manca, quindi, anche una storia dei protagonisti di quelle battaglie, tra cui spiccano diverse figure femminili, a cui non è stato dato il giusto risalto. Se infatti, oggi, si inizia a prestare importanza al concetto di ecofemminismo<sup>73</sup>, rispetto al contributo che in passato le donne hanno dato alle lotte ambientali bisogna ancora lavorare molto. Mentre ad Antonio Iannello il giornalista Francesco Ermani ha dedicato una biografia, il contributo di donne come Elena e Alda Croce deve essere ancora scoperto, «sia dal punto di vista della storia ambientale sia da quello degli studi di genere»<sup>74</sup>. Ne *I pionieri dell'ambiente* di Edgar H. Meyer, ad esempio, Alda Croce non figura mai. Eppure dalla ricerca condotta si comprende che svolse un ruolo fondamentale nello spingere la sorella Elena, lo stesso Antonio Iannello e l'associazione Italia Nostra a intraprendere alcune battaglie. Solo attraverso lo studio dei materiali contenuti nei singoli archivi potremo aspirare a delineare il ruolo delle protagoniste e dei protagonisti delle lotte ambientaliste che si sono svolte a Napoli nei decenni precedenti agli anni Ottanta, contribuendo a scrivere quella storia organica sognata da Nebbia.

---

<sup>71</sup> A. Cederna (a cura di F. Ermani), *I vandali in casa*, Laterza, Bari 2006, pag. 20.

<sup>72</sup> G. Nebbia (a cura di N. Capone), *La contestazione ecologica. Storia, cronache e narrazioni*, La scuola di Pitagora, Napoli 2015, pag. 47.

<sup>73</sup> L. Centemeri, *L'ecofemminismo di Teresa e le altre*, «La Camera blu», 18 (2018), pp. 89-91.

<sup>74</sup> A. Fava e A. Caputi, *Elena Croce: cultura militante e difesa dell'ambiente*, «La Camera blu», 18 (2018), pag. 24.